

# MACCHIE

MENSILE DI POLITICA, ECONOMIA, CULTURA E INFORMAZIONE Lire 800

## UNA BUSSOLA

Mai come stavolta una scadenza elettorale è stata in grado di scompaginare così fortemente le formazioni radicali e dell'estrema sinistra, rischiando alla fin fine di dare l'impressione che tutta un'area politica non sia altro che un pugno di persone che, indifferentemente, sono presenti nelle liste comuniste o socialiste.

Ma andiamo con ordine: si può cominciare dal gruppo parlamentare del Pdup che, quasi con un colpo di mano, ha scelto la sicurezza della sopravvivenza rimandando al futuro una scelta definitiva sulla propria collocazione nella sinistra; è certo comunque che la distanza tra le posizioni del Pci e del Pdup è grande e che questa decisione di confluenza elettorale sbandierata come una grande operazione politica ed ideale è, più banalmente, un semplice espediente per tornare alle Camere.

Il P.R., anzi Pannella, continua invece a confermare il sospetto che, al di là delle dichiarazioni, più che sul rapporto con la gente i radicali modellino le loro opzioni e la loro azione proprio su quei mass-media che tanto dicono di odiare.

Non altrimenti è spiegabile la sceneggiata alla fine della quale il simbolo c'è, ma, per carità, non votatelo o almeno solo quel tanto che basta per 4/5 deputati ben allineati. Già, perché tutti gli altri sono finiti, per vie traverse e diverse, nel Psi.

La situazione, se possibile, è ancora più ingarbugliata per le elezioni regionali. Sorvolando sull'inu-

(continua in ultima)

## SCUSATE IL RITARDO

Convegni, congressi, raccolte di firme, preparazione della campagna elettorale hanno sconvolto le giornate di parte dei collaboratori di Macchie; siamo stati quindi obbligati a saltare un numero. Per gli stessi motivi questo numero, pur se ricco di materiali, ha solo 12 pagine. In ogni caso gli abbonati non temano, terremo conto di questa nostra colpa.

## INSERTO SPECIALE LAVORARE SI PUO'

Una programmazione da rifare  
La gestione della crisi del modello Friuli.  
Quale politica regionale di intervento:  
Politiche di settore, Partecipazioni Statali e Regione, Ricerca, Mercato del lavoro, Nuova legislazione.  
Il quadro di una politica antioperaia.



## VOTARE PER.....

*Sembra che, finalmente, l'Italia si accinga a diventare un paese moderno perlomeno per quanto riguarda le percentuali di astensione dal voto. Noi, con quel po' di "vetero" che ci portiamo dietro, siamo preoccupati e diciamo chiaramente che bisogna votare perché già c'è chi si appresta ad inserire ed utilizzare nelle sue strategie anche questo risultato.*

*Non stiamo parlando ovviamente di Pannella, intendiamo riferirci a De Mita ed a Craxi che, con intenzioni in parte diverse, non solo potranno continuare a governare indisturbati tanto più alto sarà il numero dei non votanti proveniente da sinistra ma prenderanno spunto proprio da questo per rilanciare il loro battage sulla riforma istituzionale. Questo astensionismo — diranno — è frutto della presenza di troppi partiti, della lentezza con cui il Parlamento fa le leggi, della presenza di troppi momenti di decisione decentrati; la risposta a questa "richiesta popolare" è chiara: una bella legge elettorale alla tedesca, il lancio di un sano presidenzialismo, un giro di vite ed una chiusura della borsa per le autonomie locali, magari magistrature speciali per gli amministratori pubblici e, riforma delle riforme, una linea "rossa" con la Confindustria.*

*Così dietro al paravento della Grande Riforma i veri colpevoli, Dc in testa, dello sfascio attuale continueranno tranquilli ad occupare le istituzioni e ad allontanare la gente dalla politica.*

*Soprattutto a sinistra la scelta dell'astensione può trovare tante motivazioni anche ragionate e riconducibili al recente passato di grande partecipazione diretta, di speranze e di lotte difficili che, pur avendo fatto crescere come mai prima la forza dei partiti di sinistra, si sono rivelate incapaci di produrre cambiamento duraturo; ma la risposta non può consistere nel gettare la spugna, anche solo nel campo elettorale, bensì nel ricercare nuovi terreni di impegno e non rompendo il filo rosso della memoria storica.*

*Si ripresenta infatti in queste elezioni la possibilità che il Pci, come nel '76, raccolga adesioni in aree non sue ma, soprattutto, non gestisca in maniera conseguente né la forza elettorale né le sue stesse scelte. Già in questo avvio di campagna elettorale la proposta dell'alternativa democratica si è ridotta ad una pura questione di schieramenti parlamentari e di percentuali che non hanno nessuna credibilità perché non sono certamente accompagnate né*

*da un movimento popolare crescente in termini di volontà di partecipazione e di capacità di articolate lotte offensive, né dall'esistenza di un blocco sociale unitario e determinato che possa sostenere un governo senza la Dc.*

*Non parliamo poi del programma di un eventuale governo che veda insieme Pci e Psi...*

*L'alternativa è quindi da costruire e, per ora, sicuramente senza il Psi di Craxi che le sue scelte le ha già fatte: rottura a sinistra per governare il cambiamento prodotto e tracciato dagli interessi del padronato.*

*Le divergenze profonde di programma fra il Pci e settori non irrilevanti della sinistra diventano allora centrali e non devono affogare nel mare del cosiddetto "voto sicuro", perché è dalla chiarezza su questo piano che dipende la possibilità di uscire dalla crisi di idee ed immagine della sinistra.*

*Noi indichiamo quattro punti irrinunciabili di distinzione, che sono anche stati riassunti con lo slogan delle quattro emergenze popolari, di cui possiamo riscontrare la validità sia al livello statale che regionale. Il primo riguarda i problemi dell'ambiente e dell'energia dove non è possibile sposare la scelta nucleare e la qualità della vita e nemmeno pretendere di difendere la riproducibilità dell'ambiente e delle sue risorse e insieme schierarsi a favore di una politica di opere pubbliche, che fra l'altro allevierebbe solo momentaneamente i problemi occupazionali, senza capire lo spreco e le nuove rigidità che essa comporta. Per il Friuli e Trieste è il caso della centrale a carbone nella Bassa e dell'insieme di servitù connesse ad un ruolo di emporio energetico che, seppur proposto dalla Dc, anche il Pci condivide.*

*Il secondo punto riguarda i grandi temi della lotta per la pace che non sono più abordabili in modo credibile se ci si limita ad una logica trattativistica. Non solo perché oltre ai missili sovietici anche quelli della Nato sono puntati sulle nostre terre ma anche perché, nella logica della preparazione allo scontro, una regione come la nostra vedrà inevitabilmente crescere le servitù, le esercitazioni, la militarizzazione della società. L'unilateralismo, il disarmo e l'uscita dalla Nato non sono utopie ma una via che va arricchita di obiettivi su cui rilanciare la lotta per la pace. Anche qui appare contraddittorio il Pci quando oscilla dall'ombrello Nato alla trattativa più seria a Ginevra. La lotta per la pace non può attendere che il Pci approfondisca i conti con la sua storia.*

*Altro punto centrale è la difesa della democrazia, dove, senza scomodare la querelle sul "7 aprile", lo spartiacque è dato dalla stessa concezione delle autonomie e del loro rapporto con le diversità linguistiche e nazionali. Per il Pci si tratta di una questione di modernizzazione dello Stato centralizzato; per noi sono un'occasione di rifondazione dei rapporti fra i poteri centrale e locali, nel rispetto delle esigenze di territori particolari che non abbisognano di decentramento ma di potestà effettive di gestione che devono crescere insieme a forme esplicite di controllo popolare sulle scelte.*

*L'ultimo elemento riguarda la lotta per il lavoro e per la difesa sindacale dei lavoratori. E' proprio su questo terreno che le responsabilità comuniste sono tali da non permettere che ancora si firmino cambiali in bianco:*

(continua in ultima)

## Nell'interno

**Vertenza Zanussi:** può essere una svolta per tutta la regione.

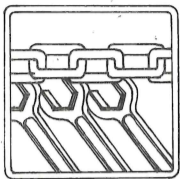
**Comunità Montane:** diventeranno un ente "inutile"?

**Tra raccordi e tangenziali** la via pordenonese allo sviluppo.

**Riordini fondiari:** un piccolo successo per l'agricoltura friulana.

**La pace torna sulla scena** anche in Friuli.

**Un libro sul clero** e la questione friulana.



## LA VIA PORDENONESE ALLO SVILUPPO

Per la destra Tagliamento sembra si stia aprendo una nuova era basata sulla soluzione dei problemi di traffico determinati da una rete di comunicazioni infelice e trascurata, rimasta ferma alle soglie dello sviluppo economico recente della provincia di Pordenone.

La costruzione di nuove strade ha avuto impulso in tutta Italia e anche a Pordenone con la legge 531 dell'agosto 1982, denominata "Piano decennale per la viabilità di grande comunicazione", con cui l'agonizzante governo Spadolini cercava una via, già percorsa con successo in tempi passati anche se con effetti nefasti a medio termine, per rilanciare l'economia italiana; il defunto di fresco governo Fanfani aveva dato una solenne ratifica a questa scelta con il discorso programmatico del Presidente del Consiglio in cui venivano indicati come elementi portanti della manovra economica per sviluppare gli investimenti e la produzione industriale il rilancio della costruzione di case e di nuove autostrade.

La legge 531 contiene un provvedimento fondamentale: la rimozione del blocco alla costruzione di nuove autostrade stabilito dalla legge 287 del 71 e 492 del 75, anche se si limita alla realizzazione di strutture di completamento e di ammodernamento e ad un non meglio precisato "miglioramento di itinerari per i quali non esistono sufficienti viabilità o mezzi di trasporto alternativi".

A sostegno di questa impostazione legislativa nazionale, per il Friuli e Pordenone è arrivata la onnipotente legge 828 che, all'art. 5, prevede "il completamento e la sistemazione delle strade statali, comprese le opere di consolidamento, risanamento e difesa" e che indica con precisione la S.S. 13 Pontebbana da Sacile a Tricesimo; e la S.S. 251 Ponte del Giulio-Barcis-Confini di regione della Valcellina, come campi di intervento.

Non interessa qui discutere sull'utilità economica a medio e lungo termine di questi provvedimenti legislativi, anche se l'esperienza del passato ci consiglierebbe di essere severi con un modello di sviluppo nazionale basato sulle autostrade e sulla motorizzazione privata; ci interessa invece esaminare il significato delle proposte emerse sull'onda delle disponibilità finanziarie di queste leggi nella Destra Tagliamento, così come sono emerse nella "Conferenza sulla viabilità nella destra Tagliamento" svoltasi a Cordenons.

L'accento di questa conferenza è stato posto più sulla necessità di collegamento della provincia di Pordenone verso Ovest, e in particolare con il Veneto, che non sui collegamenti interprovinciali verso Est e sui collegamenti internazionali derivanti dal ruolo di regione-ponte del Friuli-V.G. Il secondo argomento centrale è stata la zona "forte" del territorio provinciale costituita dalla conurbazione di Pordenone-Porcia-Cordenons e dalle agglomerazioni urbane sull'asse della Pontebbana. Non solo evidenti ragioni di campanile e di ospitalità hanno determinato queste priorità nelle scelte della Provincia e della Regione, ma, crediamo, soprattutto una concezione strategica del ruolo economico del Pordenonese, da una parte più integrato del resto della regione con le economie contermini e nazionale, dall'altra con caratteristiche di "autosufficienza" e perciò con necessità di risolvere "al proprio interno" le contraddizioni e le storture finora verificatesi, perlomeno nell'area più sviluppata, la bassa e la fascia pedemontana.

Le proposte tecniche, in fase di avanzata elaborazione progettuale e, per alcune opere, in fase di realizzazione, si possono riassumere in tre strutture viarie che reimposterebbero tutta la viabilità della provincia: il raccordo autostradale tra la A27 e la A28, per il tratto a Sud della SS 13 Pontebbana in territorio regionale da Cimpello a Cornadella (Sacile) e il raccordo con la SS 13 tra Cimpello e Pian di Pan (Fiume V.to); la S.P. "Pedemontana" che collegherebbe Cornadella (Sacile) con Aviano, Maniago, Pinzano per proseguire in provincia di Udine verso Osoppo e Gemona e costituire così una "scorciatoia" della Pontebbana; la

"Pordenone-Spilimbergo" con un percorso alternativo all'attuale, spostato a Ovest e con un tracciato tale da

evitare i pericolosi attraversamenti dei centri abitati e il tratto di Pontebbana tra il ponte sul Meduna e Cusano (Zoppola).

Oltre a queste strutture viarie e in relazione ad esse, è stato rilanciato il progetto del centro commerciale di Pordenone nella zona compresa tra il tratto di linea ferroviaria Borgomeduna-Ponte sul Meduna a Nord, il quartiere di Villanova a Ovest, e il Meduna a sud e a Est; progetto di cui si ha già parlato in un numero precedente di MACCHIE.

Nessuno può mettere in dubbio la necessità tecnica di queste opere di fronte agli evidenti problemi di congestione e di pericolosità dell'attuale rete viaria, fatte salve le premesse sul rilancio della costruzione di strade e autostrade accennate all'inizio.

Ci sono comunque alcune osservazioni che devono essere fatte.

### Il raccordo autostradale tra la A27 e la A28

Innanzitutto il costo, che per il tratto nella regione di 16,3 Km più le "bretelle" di collegamento per complessivi 31,37 Km, è stimato di 116 miliardi circa; cioè 3698,5 milioni al Km. Nell'incontro avvenuto dopo la conferenza di Cordenons tra l'assessore regionale Rinaldi e il ministro Nicolazzi si parlava già di cifre ben superiori ai 4 miliardi al Km. Per quanto si preveda la realizzazione con "stralci funzionali" (tratti di asse principale — bretella di collegamento con la SS 13) l'impegno finanziario che viene previsto assieme alle consuete difficoltà burocratiche e amministrative per l'esproprio, fanno mettere in dubbio l'effettiva realizzabilità in tempi "storici".

La seconda perplessità deriva dalla sfasatura che esiste tra i programmi formulati in Friuli e quelli formulati in Veneto.

Malgrado la presenza e le affermazioni dell'assessore ai trasporti del Veneto Tomassini alla conferenza di Cordenons, l'unica ipotesi che è stata avanzata al riguardo in Veneto è che il raccordo dovrà avere sbocco all'altezza del casello autostradale di S. Vendemmiano.

Tuttavia da verifiche fatte presso l'ANAS compartimentale di Venezia, l'Assessorato ai Trasporti del Veneto; la stessa Provincia di Treviso, si può affermare che il raccordo tra la A27 e la A28 non ha nemmeno varcato la soglia delle decisioni possibili in un futuro non meglio precisato: non esiste nella bozza di piano territoriale di coordinamento (Piano Regionale) sottoposto a consultazione e negli studi preparatori sulla viabilità, non esiste nella documentazione inviata al Ministero in applicazione della 531/82, all'ANAS si dice che se ne comincerà a parlare tra dieci anni. Questo significa che il raccordo, una volta realizzato in provincia di Pordenone, diventerà, perlomeno per un buon numero di anni, una "supercirconvallazione" delle aree urbanizzate da Pordenone a Sacile lungo la Pontebbana, che il tratto di quest'ultima da Conegliano a Cornadella, già oggi al limite del collasso, sarà ulteriormente gravato dal maggior traffico di scorrimento indotto dal raccordo stesso e che questo tratto costituirà un "collo di bottiglia" tale da mettere in dubbio uno dei principali obiettivi dell'infrastruttura, cioè la deviazione di buona parte del traffico di scorrimento della Pontebbana.

Da ultimo le modificazioni dell'assetto territoriale indotte dal raccordo si scontreranno con una realtà pianificatoria e di uso del territorio preesistenti. Infatti il raccordo dovrà essere oggetto di una significativa variante al PUR che prevedeva un asse Est-Ovest con caratteristiche autostradali, la "Padana", localizzato a Nord della SS 13 in posizione intermedia tra questa e la zona pedemontana; gli strumenti urbanistici comunali si sono obbligatoriamente adeguati a questa ipotesi di grande viabilità che solo marginalmente potrà essere riassorbita dalla "Pedemontana". Inoltre, sempre sotto l'aspetto urbanistico, il raccordo costituirà un'ulteriore barriera, parallela a quelle costituite dalla linea ferro-

viaria Mestre-Udine e dalla Pontebbana, per i comuni di Sacile e Pordenone che oggi hanno già i loro problemi di sviluppo urbano e di segmentazione del territorio a causa delle barriere preesistenti.

### La Strada Provinciale "Pedemontana"

Se la Pedemontana deve costituire un supporto alle economie locali da Gemona-Osoppo a Sacile, se non addirittura un'alternativa in direzione Sud-Est/Nord-Ovest al tracciato autostradale Tarvisio-Udine-Palmanova-Mestre, al suo sbocco sulla SS 13 a Cornadella si pongono gli stessi problemi di congestione descritti per il raccordo autostradale A27-A28 verso il Veneto e la pianura Padana. Lo sbocco naturale del tratto inferiore della Pedemontana infatti sarebbe costituito da uno svincolo sulla Pontebbana per il traffico urbano e di piccola percorrenza mentre per il traffico di scorrimento dovrebbe essere assicurata la necessaria fluidità del raccordo autostradale verso Conegliano.

Un secondo problema si pone nel tratto superiore Valeriano-Pinzano-Ponte del Cimano, non tanto "per le difficoltà orografiche e geologiche" dichiarate dall'assessore provinciale Gonano nella sua relazione, quanto per un nodo politico e tecnico poi, non risolto. Mi riferisco ai problemi sociali, economici e di equilibrio ecologico connessi alla realizzazione eventuale della diga di Pinzano. L'invaso infatti distruggerebbe la struttura socio-economica della zona, escluderebbe l'esistenza dell'attuale linea ferroviaria, costringerebbe a modificare lo stesso tracciato ottimale della Pedemontana. Questo aspetto, forse perché troppo "caldo", è stato accuratamente evitato da parte di tutti nella Conferenza, tuttavia esiste e le popolazioni interessate dall'invaso non mancheranno di farlo notare quando si entrerà nella fase esecutiva della Pedemontana.

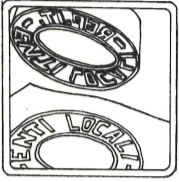
### La Strada Provinciale Pordenone-Spilimbergo

Il problema che sembra essere presente è l'intersezione con la Pontebbana, in località Pian di Pan, comune al raccordo con la A28 di cui questa provinciale costituisce una prosecuzione verso Nord. L'addensamento caotico di insediamenti urbani lungo la Pontebbana, sintomo di una non gestione passata e anche recente del territorio estremamente gravosa e immobilizzante per i tentativi di pianificazione, impone problemi tecnici di difficile soluzione, se si è costretti a tener conto delle preesistenze. Così, nel nostro caso, è difficile trovare lo spazio necessario per uno svincolo adeguato all'importanza delle tre strade che si intersecano a Pian di Pan.

Una perplessità generale che val la pena di enunciare qui anche se è sempre presente come preoccupazione da parte dei tecnici viene da considerare la quantità di territorio destinato alla produzione agricola che viene sacrificata per un piano così massiccio di nuova viabilità, anche se per la Pedemontana e la Pordenone-Spilimbergo si è cercato di massimizzare l'uso di tratti esistenti con sistemazioni del tracciato in sede.

A conclusione e per uscire da un'ottica settoriale che può falsare una valutazione politica ed economica globale delle ipotesi presentate, possiamo affermare che questi progetti di grandi opere pubbliche dovranno fare i conti con l'assetto produttivo e occupazionale della Destra Tagliamento quando la pesante crisi che oggi sta colpendo quasi tutti i settori avrà trovato una soluzione di equilibrio. Nello stesso tempo i fenomeni insediativi "spontanei" e la gestione degli strumenti urbanistici dovranno confrontarsi con queste ipotesi e chiarire, nelle varie sedi istituzionali, le priorità, i limiti di spesa e, in fin dei conti, la fattibilità e l'utilità della nuova viabilità nel pordenonese.

Franco Schenkel



Comunità Montane

## DIVENTERANNO UN ENTE "INUTILE"?

La Regione sta facendo questa scelta

E' recente una polemica sul ruolo delle Comunità Montane. Il via l'ha dato, sulla stampa regionale, il Presidente della Comunità Montana del Gemonese, rilasciando un'intervista in cui provocatoriamente chiedeva la chiusura di questi Enti comprensoriali.

La motivazione era che la Regione non aveva, in sostanza, alcuna intenzione di affidare deleghe a questi Enti.

Una proposta provocatoria che certamente non si aspettava di trovare il consenso (sulla chiusura naturalmente) da parte di un autorevole assessore regionale; Zanfagnini, infatti ha espressamente dichiarato che se non ci fosse stato il terremoto, le Comunità Montane avrebbero dovuto essere già chiuse. Quindi, si può leggere tra le righe, le Comunità non protestino e siano contente di quel poco che la Regione permette loro di fare.

Una triste fine certamente, se si arrivasse a questo, per un'esperienza istituzionale che, al di là del comportamento di una o dell'altra comunità retta

da questa o quella maggioranza politica, certamente ha rappresentato un nuovo modo di "decentramento amministrativo".

Istituite dal Parlamento nazionale nel lontano 1971 con una legge che, se non si può definire rivoluzionaria, certamente era una legge estremamente democratica, le Comunità Montane avevano come scopo precipuo la valorizzazione della montagna, recuperando una qualità della vita dignitosa per frenare la fuga della gente che lì era nata, lì aveva il proprio lavoro, i propri legami affettivi e lì aveva la propria cultura.

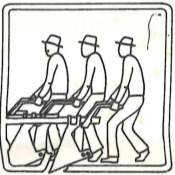
Lo scopo era quindi di eliminare gli squilibri tra montagna e pianura. Finalità precisa di questi enti sovracomunali era la programmazione sul territorio: le Comunità, appunto, in base alla L.N. 1102 dovevano redarre il Piano di Sviluppo Socio Economico e, dopo il terremoto, il Friuli anche il Piano comprensoriale di ricostruzione. Un momento di programmazione sovracomunale necessario per almeno

due motivi: da un lato i Comuni dei territori montani sono in genere piccole entità amministrative, quindi impossibilitati ad elaborare e gestire progetti di rinascita economica di rilevanti dimensioni, dall'altro la Provincia è un'entità territoriale talmente differenziata nel suo interno, per cui le zone montane, meno influenti in termini di voti, rimanevano sempre le cenerentole di ogni situazione.

Questa realtà trova preciso riscontro anche nella nostra Regione e nella Provincia di Udine. Ora però la Regione, tornando indietro nel passato, pare intenda rivalorizzare la Provincia che, in questi ultimi anni, proprio perché non riusciva a far fronte ai molteplici compiti sul territorio, era stata notevolmente ridimensionata. D'altra parte è in atto un processo di riconcentrazione di quello che prima si era decentrato da parte della Regione. Prova ne è l'ultimo disegno di legge della Giunta Regionale sull'attuazione degli interventi previsti dalla legge nazionale 828 che, al di là delle solite affermazioni di coinvolgimento delle realtà locali ancora una volta relega le Comunità Montane ad un ruolo marginale rispetto a tutte le ipotesi di intervento per la rinascita del Friuli.

Già la Regione aveva "attentato" alle Comunità Montane affidando alla Provincia nel 1981 il compito di controllare i Piani delle Comunità Montane e di indicare alla Regione quali cose andavano accolte nel proprio Piano di Sviluppo. E l'emarginazione di questi Enti sovra-comunali è continuata con l'attribuzione ad esse solo di parziali deleghe, perché in parte rilevante venivano affidate agli uffici regionali. Esemplicitativo è il discorso sull'agriturismo: pur affermando il disegno di legge della Giunta Regionale in attuazione della 828 competenze in materia di turismo alle Comunità, di fatto la regione ha optato con una sua legge per l'esclusione di esse per la grossa fetta che è l'agriturismo. Lo stesso dicasi per gli interventi di bonifica sul territorio, dove sì la competenza viene riconosciuta alle Comunità Montane ma con l'obbligo di avvalersi per gli interventi dei consorzi di bonifica. Un continuo quindi dare e non — dare che ora ha portato come risultato la paralisi di fatto delle Comunità Montane. Il tragico è che però gli squilibri tra montagna e pianura si aggravano, in molti casi si accentuano, e l'abbandono della montagna è una realtà che purtroppo ancor oggi si manifesta con estrema drammaticità. Cosa faranno, quindi le Comunità Montane? La legislazione regionale lentamente ma inesorabilmente le ha svuotate di ogni compito di programmazione sul territorio, rinnegando così la precipua finalità per cui esse erano nate. In alternativa ad un'ipotesi di chiusura, si parla di Comunità come "enti gestori di servizio per conto dei Comuni" (d'altra parte non può essere la Regione a chiuderle ma lo Stato).

C'è da augurarsi, però, che anche le comunità Montane che nelle zone terremotate, pur con le dovute differenziazioni, hanno in qualche modo proposto un nuovo modo di intendere il territorio, non finiscano per diventare dei baracconi che esistono sulla carta perché nessuno ha il coraggio di cancellarli, ma che di fatto dovranno essere annoverati fra gli "Enti inutili". Sarebbe un ritorno indietro ed un tradimento alle aspettative di tutta la gente di montagna.



Riordini fondiari

## UN PICCOLO SUCCESSO

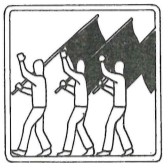
Tra gli ultimi atti legislativi del Consiglio Regionale uscente va ricordata l'approvazione della legge intitolata "Norme in materia di bonifica, di tutela del territorio e dell'ordinamento dei Consorzi di Bonifica" che tenta di sistemare, dandogli organicità e snellezza operativa, il nebuloso mondo dei Consorzi, noto strumento di controllo politico ed economico democristiano nelle campagne. Che la DC stessa, malgrado l'opposizione dell'Assessore Mizzau, abbia avuto necessità di porre mano a questa delicata materia, praticamente intatta dal 1933 (se si eccettua la L.R. 44/78, inerente norme di attuazione ed adeguamento della legge nazionale 1102/71 che creava le Comunità Montane), significa da una parte che vi è stato il bisogno di rivedere i meccanismi di funzionamento interni dei Consorzi per renderli più agili e controllabili in un mondo, come quello agricolo, che cambia ed aspira a nuovi ruoli nell'economia regionale, ma anche il bisogno di togliere di mezzo, il più possibile, ogni intralcio burocratico alla prosecuzione del programma di riordini fondiari che il Piano Regionale di Sviluppo contiene. Una perla in tal senso è l'ultimo articolo della legge che consente all'amministrazione regionale di finanziare ed autorizzare l'esecuzione di un riordino fondiario anche in pendenza dell'approvazione dello stesso, come sta succedendo a S. Foca di Pordenone.

Ma parliamo di questa legge anche perché in essa è stato inserito, e con approvazione unanime del Consiglio, un articolo (il n. 8) che riprende sinteticamente il senso ed il contenuto di un disegno di legge che Democrazia Proletaria presentò nel maggio '82 dal titolo "Norme per la conservazione e ricostituzione vegetale nei comprensori agricoli soggetti a riordino

fondiario". Tale inserimento pressoché letterale di un articolo di quella proposta ha provocato l'astensione di D.P. sul voto finale, in considerazione del fatto che la sostanza del discorso di tutela e ricostituzione del paesaggio agricolo naturale fosse con ciò stata recepita. Ciò non è stato accolto nella legge approvata è l'obbligatorietà di estendere i piani di ricostruzione vegetale anche ai comprensori già riordinati, cosa che invece il disegno di legge di Democrazia Proletaria conteneva e che fu inserito quale misura minima e coerente per un discorso serio di politica ambientale.

Per quanto riguarda questi comprensori, con un'altra leggina sempre negli ultimi giorni di attività del Consiglio, si è prevista la possibilità che i Comuni ricevano dei finanziamenti per procedere alla rialberazione delle zone riordinate. Ma si è trattato di una pura legge di spesa senza alcun vincolo di programmazione del territorio, di fatto un contentino per quei Sindaci del Medio Friuli che hanno iniziato a protestare per le distruzioni ecologiche operate con i riordini.

Comunque nell'insieme si è trattato di un piccolo successo, dunque, di un lavoro di attenzione ed impegno in un settore della politica regionale dove troppo pesantemente avviene la distruzione dell'ambiente: settore che deve tener conto sia degli aspetti naturalistici che di quelli produttivi. Un piccolo successo, in un mondo (quello dei Consorzi) di "falchi" e fedeli interpreti del potere che rischia però di restare tale se i Comuni, la gente, le Commissioni di controllo non sapranno esercitare il necessario controllo sull'applicazione di questa norma e non sapranno imporla ai Consorzi il dovuto rispetto.



Vertenza "Z"

# Qualcosa si muove!

Sempre più complicata appare la possibilità di dare sbocchi positivi alla vicenda Zanussi nella direzione della salvaguardia dell'integrità del gruppo e dell'occupazione, per la molteplicità di problemi aperti e degli interlocutori interessati. Quel che è certo è che non si tratta di una partita a due, tra sindacato e lavoratori da una parte e azienda dall'altra, nonostante il tentativo del gruppo dirigente di far pagare ai lavoratori i suoi errori, ridimensionando l'organico a 20mila addetti attraverso 3.350 licenziamenti, da aggiungersi ai circa 2.000 prepensionamenti dell'82, modificando in peggio le relazioni industriali.

Ma se è vero che ci sono altre responsabilità (Governo, ecc.) va rilevato che l'atteggiamento del gruppo dirigente che tenta di scaricare sui lavoratori e sul sindacato la gravità della situazione minimizzando le sue responsabilità e che vuol far passare i suoi "rimedi" come richieste imposte da altri interlocutori (banche, Governo, Regione, partners) è davvero l'aspetto più emblematico e disarmante di questa vicenda! Non è forse lo stesso gruppo dirigente che da novembre scorso era stato sollecitato a presentare la reale situazione finanziaria e che solo a fine marzo vi ha provveduto?

Certo, va sottolineata l'urgenza delle soluzioni, ma crea sospetti forti questa inusitata fretta di stringere da parte della Zanussi. I nodi di politica industriale non si risolvono solo con i soldi delle banche e dello stato, né tantomeno con un taglio massiccio dell'occupazione. Necessità a questo punto della vertenza compiere un salto di qualità, affrontando i difficili problemi di merito che stanno davanti.

E' giocoforza allora partire dalla gravità dei problemi finanziari (esposizione di oltre 800 miliardi), dalle sollecitazioni delle banche, dal risultato dell'esercizio economico dell'82, dal livello di sottocapitalizzazione, perché solo attraverso un congelamento dei debiti, un'immediata usufruzione delle necessarie risorse pubbliche (Governo e Regioni) che vanno finalizzate e controllate, una adeguata ricapitalizzazione, si può definire una cornice di soluzioni ai problemi finanziari.

Contestualmente a questa la definizione di soluzioni industriali per il Gruppo. Per gli elettrodomestici, l'attuale stagnazione del mercato europeo e la sovracapacità produttiva stanno delineando un riassetto dei grandi gruppi europei che lascia margini stretti alla Zanussi, con conflitti fra produttori nazionali che vedono restringersi le loro quote di

mercato.

In questo contesto se un passaggio obbligato diventa la riorganizzazione delle produzioni di componentistica elettromeccanica, dove la leadership sia riconosciuta alla Zanussi, vanno tuttavia chiarite le condizioni che reclamano questi accordi, in particolare il tipo di concentrazioni e i riflessi occupazionali, giacché in nessun caso devono significare abbandoni di produzioni o chiusure di stabilimenti.

Per l'elettronica di consumo, assistiamo al fallimento della Legge 63 per responsabilità e ritardi del Governo.

L'obiettivo di riorganizzare l'industria nazionale è tuttora in alto mare cosicché adesso i partners europei (Thomson-Philips) giocano in una logica di acquisizione delle aziende italiane, ovviamente quelle tecnologicamente più sane, con la contropartita di escludere molte aziende del settore e di porre da un lato un drammatico taglio dei livelli occupazionali e dall'altro l'abbandono di ogni attività collocata nel meridione, compresa la stessa realizzazione del Piano Sud per la componentistica passiva filiera condensatore tra la Gepi e la Zanussi.

Il Governo deve allora sciogliere rapidamente in maniera coerente questi nodi. Si tratta di realizzare le finalità della Legge 63, in modo da evitare i finanziamenti a pioggia e di definire una volta per tutte un quadro di riordino del settore che individui le aziende interessate alle soluzioni produttive (Autoradio, TVC, Video Registratori, componenti ecc.), le alleanze, le proposte di attività aggiuntive e diversificate per le eccedenze occupazionali e le aziende escluse.

Questi nodi industriali (Eldom-Elca-componentistica) toccano tutte le realtà produttive del Gruppo ma nel piano di risanamento presentato dalla Zanussi non sono considerati, anzi si danno per scontati consistenti tagli occupazionali (1.200 Eldom, 1.560 componentistica, 350 impiegati) con il risultato che secondo la dirigenza della Zanussi dovrebbero rimanere meno di 20.000 addetti.

A fronte di tutto questo è evidente che le soluzioni finanziarie, industriali ed occupazionali, devono fare il paio con i problemi aperti della sottocapitalizzazione e della affidabilità del gruppo dirigente.

Il primo impone la costruzione della condizione di vincolo per la proprietà ad impegnarsi con un capitale di rischio che sia rapportato al fabbisogno finanziario, per evitare il ripetersi in futuro di situazioni come la presente (indebitamento ed esposizione bancaria insostenibili).

Ma proprio su questo aspetto sta sviluppandosi un feroce braccio di ferro tra il presidente della società, Mazza, ormai alienatosi la fiducia della famiglia Zanussi, e la stessa famiglia Zanussi che, incapace di provvedere all'apporto del necessario capitale di rischio, sta facendo da testa di ponte all'ingresso della Consortium, dietro la quale c'è sostanzialmente Agnelli. E' una lotta contro il tempo che Mazza sta conducendo per conservare la guida della Zanussi ricercando alleati nel Governo, nella Regione, nelle forze politiche e sociali locali. Queste ultime sono evidentemente preoccupate di un ricambio traumatico del vertice aziendale che avverrebbe in una posizione di estrema debolezza dell'azienda nei rapporti industriali con altri partners, che sposterebbe fuori Regione il controllo della Zanussi, che potrebbe significare l'importazione della "ricetta Romiti/Fiat" con tutti i rischi e i prezzi nelle relazioni industriali che ciò significherebbe.

Peraltro dentro il gruppo dirigente della Zanussi c'è una lotta di potere. Questo management è responsabile di questa situazione e quindi non può dettare condizioni.

Deve invece dare risposta a due questioni sulle quali finora ha taciuto o sorvolato.

La prima: quale strategia di ripresa industriale ha in mente, quando nel contesto del gruppo c'è il rischio che restino solo gli Eldom?

La seconda: quale l'apporto della proprietà sul capitale di rischio?

Sono in gioco molti miliardi (190 della REL, 100/150 della Regione Friuli-Venezia Giulia, più quelli del Governo, più congelamento dei debiti bancari).

Ma sono in gioco anche migliaia di posti di lavoro.

Quindi va respinta la logica del documento Zanussi che vuole finanziamenti pubblici e grossi tagli occupazionali, senza una strategia industriale credibile e senza nessuna disponibilità finanziaria della proprietà.

Sul fronte governativo, Pandolfi ha ricevuto ultimamente il sindacato.

Il Ministro dell'Industria sta "manovrando" su diversi tavoli. Si sa che sulle Banche esistono difficoltà con quelle locali, ma a breve quelle nazionali presenteranno una loro proposta di congelamento dei debiti.

Rispetto ai contatti in corso con Thomson e Philips, il Ministro dell'Industria ha dichiarato che si avranno proposte concrete di collaborazione strettamente legate al pacchetto della REL con le quali affrontare in un quadro globale di soluzioni la crisi del Gruppo Zanussi.

Per quanto concerne le aree di chiusura, il Ministro dell'Industria non ha dato risposta alcuna, con rischi grossissimi di una drammatizzazione e del pericolo di licenziamenti.

Per questa ragione, il Sindacato ha sollecitato sia il Ministro dell'Industria, che le Regioni ad intervenire sulla Zanussi affinché in questo periodo essa non proceda con iniziative unilaterali.

I tempi sono un fattore determinante, come determinante è chi riesce a gestirli. Nell'attuale situazione è quindi vitale per il sindacato tenere molto alta la pressione di iniziative, dentro una vertenza molto complessa, nella quale è richiesto al sindacato di saper scegliere, di schierarsi, di condizionare i vari interlocutori, se si vuole pilotare le soluzioni dei problemi Zanussi nella direzione degli interessi dei lavoratori, del risanamento e della salvaguardia del secondo complesso industriale privato italiano.

UN VOTO, SÌ  
MA A S. ANTONIO





# LAVORARE SI PUO'



Il Gruppo Consiliare di Democrazia Proletaria ha organizzato nel marzo di quest'anno due convegni di studio sui temi "Lavorare si può" e "Produrre verde". Essi hanno costituito un importante momento di sintesi dei livelli di elaborazione che emergono in settori sociali e politici diversi, sugli aspetti determinanti del modello di sviluppo friulano, nei suoi aspetti produttivi e territoriali. Ma hanno anche costituito, per Democrazia Proletaria, il consolidamento delle proprie ipotesi di lavoro, di intervento politico su aspetti cruciali dell'attuale scontro di classe, così come si esprime nella nostra realtà.

Nel precedente numero di Macchie si è pubblicato il documento preparatorio del convegno "Produrre verde", in questo inserto pubblichiamo una sintesi delle riflessioni che, attraverso le relazioni, gli interventi e le conclusioni del convegno "Lavorare si può" (anche confrontati con quanto emerso in Consiglio Regionale nel dibattito sull'attuazione della 828), permettono di costruire una griglia interpretativa e di azioni politiche da perseguire di fronte alle linee dominanti della programmazione economica e dell'intervento regionale nei settori produttivi manifatturieri attanagliati dalla crisi di questi anni 80. Va inoltre ricordato che per D.P. questo convegno è stato preceduto da alcune specifiche iniziative di discussione sulle modalità di applicazione della 828 (a Pordenone e Gemona) ed è stato seguito da un convegno a Sacile sui problemi delle ristrutturazioni nelle zone del mobile, che hanno fornito elementi importanti alla definizione delle posizioni complessive.

Gli atti completi del convegno "Lavorare si può" vedranno anch'essi la luce di questi giorni, e possono essere richiesti sia al Gruppo di D.P. (p.za Oberdan, 6 - Trieste - tel. 040-60485) sia alla Redazione di Macchie.

## UNA PROGRAMMAZIONE DA RIFARE

Al sorgere, anche per precise considerazioni sulle sue condizioni di "sottosviluppo", la Regione Friuli-Venezia Giulia si caratterizza per la propria potestà primaria nella materia "industria" all'interno di uno statuto specificatamente rivolto alle possibilità di affrontare le questioni produttive. Tale nascita "storica" deve confrontarsi con il mutare delle condizioni interne ed esterne e questa stessa potestà assume significati profondamente diversi da quelli del 1963. In particolare, lo svilupparsi in questi anni di massicce politiche statali di intervento nei settori industriali ha fatto emergere il problema della omogeneità-conflittualità con tali politiche. Si può comunque affermare che in questi anni, la Regione Friuli-Venezia Giulia ha sviluppato costantemente una politica di intervento nei settori produttivi che, nel tempo, ha tentato di dichiararsi come politica di programmazione. Noi crediamo che ogni proposta di modifica, anche radicale delle attuali modalità di intervento, debba passare attraverso un giudizio della storia di questi 20 anni.

Gli stadi dell'intervento regionale nei settori produttivi possono essere ricondotti a tre modelli, che corrispondono anche alle tre sostanziali forme di governo regionale (centro-sinistra a centralità democristiana, solidarietà regionale, esa-partito concorrenziale).

### Il modello clientelare di sviluppo (64-75)

E' il periodo che vede il radicarsi di una presenza produttiva, particolarmente industriale su "parti" del territorio regionale. Quale sia stato l'effettivo ruolo dell'intervento regionale in questo processo è ancora tutto da chiarire, ma si può comunque affermare che questo sviluppo è avvenuto in "presenza" del sorgere della Regione a Statuto speciale.

Si possono comunque identificare, nel campo delle produzioni industriali, due principali tendenze:

a) l'autonomia della grande impresa rispetto alle politiche pubbliche di intervento. Le condizioni favorevoli per lo sviluppo di queste (Zanussi, siderurgia, impiantistica industriale) nascono dal combinarsi di altri fattori endogeni (manodopera, energia, spazi) con le favorevoli condizioni del mercato italiano ed internazionale. Come una unica grande fabbrica probabilmente si comporta anche il "sistema Manzanese" di produzione della sedia.

b) La scelta dell'intervento regionale come intervento di scala ridotta indirizzato alla fabbrica diffusa (ivi compreso l'artigianato) e principalmente di incentivazione alle infrastrutture. Nascono così aree industriali attrezzate di ogni dimensione e con risultati molto alterni rispetto alla loro effettiva utilizzazione. (Cividale, Rivoli, Ausa-Corno, Ponte Rosso come capitoli di una storia a molte facce).

Sono comunque anni di stabilità politica e sociale (malgrado il 68) dove la centralità democristiana e la complicità socialista (e Psdi) trasformano la Regione in un Ente erogatore che attiva flussi finanziari diretti tra amministratore e utilizzatore sulla base unica di un rapporto certo di "clientela". Questa determina la logica dei contributi a "pioggia", non negativa nell'immediato (anzi elemento concorrente alle stesse caratteristiche di quel tipo di sviluppo), ma portatrice di elementi di squilibrio e di fragilità intrinseca della struttura produttiva.

### Il modello di Regione Ponte (75-80)

Va inquadrata sotto questa dizione l'ipotesi di scelta dei grandi traffici internazionali come elemento fondamentale dello sviluppo e in funzione sostitutiva dei cedimenti produttivi nelle aree triestina e goriziana.

Dietro a tale scelta vi è la convinzione della tenuta in Friuli (anche grazie alle risorse del dopoterremoto) del tessuto industriale, del mantenimento del ruolo delle PP.SS. nell'area triestina e goriziana, e quindi dell'affidamento alle ipotesi di traffico Nord-Sud delle chances di sviluppo e riequilibrio anche occupazionale.

E' questo un periodo di relativa stabilità politica, garantita dal rapporto privilegiato DC-PCI e da una serie di flussi finanziari statali (terremoto 546, Osimo...) che sembrano poter garantire questo tipo di sviluppo. Va però ricordato che sono anche gli anni del rifiuto triestino della parte economica del trattato di Osimo e quindi si bloccano le potenzialità di una organica integrazione economica tra le zone di confine italiane e jugoslave.

La attuale programmazione regionale (Piano Regionale di Sviluppo, procedure di consultazione etc.) è figlia diretta di questo periodo. Periodo che ipotizza grandi scelte, fundamentalmente sbagliate perché trascurano le caratteristiche e gli squilibri della struttura produttiva interna e la necessità di affrontarne le distorsioni, in vista di una collocazione dell'area Friuli-Venezia Giulia sul grande mercato degli scambi internazionali (possibilità peraltro mai verificata).

E' comunque un periodo che ha la sua dignità

culturale e politica, in cui si discute animatamente delle grandi scelte, della ricostruzione, del riequilibrio territoriale.

### Il modello di Regione delle corporazioni (dopo l'80)

Di fronte ad una evoluzione della crisi economica che coinvolge tutta la Regione (anche Ud e Pn) vi è il compattamento delle singole categorie o sottocategorie economiche che cercano di ottenere le condizioni adeguate per la propria sopravvivenza.

Normative particolari, finanziamenti, etc. diventano la carta di scambio per un appoggio ad una forza politica, ad una corrente o ad un singolo esponente. La stessa 828, nella sua fase di discussione, è diventata il festival delle corporazioni.

Ci troviamo oggi di fronte all'assedio del Bilancio Regionale da parte delle categorie "economiche e produttive", che hanno anche trovato nuove forme di egemonia e presenza sociale (Cispe, Cisae); e questo si accompagna ad una accentuata difficoltà di presenza delle forze rappresentative degli interessi delle classi popolari.

Ne consegue l'attacco alla spesa sociale ed a possibili investimenti "non capitalistici", fuori dal controllo delle stesse categorie. Inoltre i costi pregressi delle grandi opzioni di Regione Ponte sono sempre presenti ed incidono sulla rigidità delle possibili scelte di intervento.

Il medesimo assedio esistente a livello regionale si ripercuote sui livelli istituzionali minori, favorito anche dal ruolo assegnato agli enti locali nella fase di consultazione per la programmazione regionale, e rischia di trasformare questi ultimi in puri portavoce delle stesse categorie economiche.

La situazione politica e sociale è oggi la meno stabile dall'avvio della Regione. Ma la instabilità non nasce dal chiarirsi di conflitti di classe, bensì dall'infittirsi degli elementi di concorrenzialità politica di rappresentanza di interessi specifici.

In definitiva negli anni 78-79 nasceva una strumentazione di programmazione affascinata dalle grandi scelte e adeguata ad esprimere il consenso e la partecipazione della società regionale a questa prospettiva. Nasceva contemporaneamente la convinzione che per gli interventi nei settori produttivi si poteva continuare con gli stessi strumenti di sempre, in quanto non sembrava modificarsi il quadro di riferimento.

In realtà non ci si stava accorgendo che la strisciante crescita degli elementi di crisi stava modificando gli strumenti di intervento (Assessorato all'industria, Friulia etc.) da strumenti di clientela a strumenti di comunicazione con le corporazioni, quindi con un ruolo sempre meno decisionale (o di controllo) e sempre più di mediazione verso gli interessi organizzati.

Questa è diventata di fatto una scelta politica dell'oggi ed appare in rotta di collisione con una interpretazione di una programmazione regionale che fondi la propria iniziativa nei settori produttivi su adeguati strumenti di direzione della politica industriale regionale.

### L'arrivo della 828

La scelta teorica di collocare le risorse provenienti dalla 828 (attraverso la legge regionale di attribuzione dei fondi) nel quadro della programmazione regionale non appare discutibile. Il guaio è che si inserisce in "questa" programmazione regionale, non adeguata a fare una cernita delle proposte sulla base della praticabilità dei progetti e della loro rispondenza agli obiettivi della legge, ma in grado unicamente di favorire una mediazione tra le tante possibili ripartizioni.

Quindi la 828, al di là anche della mancanza di



# LAVORARE SI PUO'



progettualità che si è palesata, si inserisce in un quadro disastroso di rapporti tra forze sociali e poteri istituzionali, contribuendo a rafforzare i conflitti interprovinciali e inter-categoriali. E questo spesso, non solo tra i padroni, ma all'interno stesso del sindacato. La stessa mediazione raggiunta con la Giunta Regionale attraverso le collocazioni di ampie risorse a fondo globale (cioè rinviate a più tardi le definizioni dell'impresa) e la promessa di revisione di alcuni strumenti legislativi, appare soprattutto un modo intelligente ma momentaneo di uscita da una situazione difficile piuttosto che un reale superamento di queste contraddizioni.

Il Piano Regionale di Sviluppo attualmente a disposizione è soprattutto un volume descrittivo di alcuni aspetti della realtà e non uno strumento che permetta di selezionare gli interventi sulla base delle risorse. E non va dimenticato che esiste una logica di separazione tra la formazione del Piano (assessorato Pianificazione e Bilancio) e le logiche di intervento dei singoli assessorati.

Inoltre le ambizioni di un piano che teoricamente vuole interpretare l'intera società regionale sono drasticamente tagliate dall'esistenza di risorse che sfuggono completamente anche alla sola conoscenza (vedi Fondo Trieste) o il cui uso viene deciso in forma del tutto indipendente (decreti di applicazione del trattato di Osimo).

La 828 non è l'ultima spiaggia. E' probabile che prima o poi una nuova legge finanziaria doti la Regione F.V.G. di sostanziose risorse di denaro. Però la 828 rischia di diventare l'ultima spiaggia per l'avvio di una efficace politica di programmazione.

## Quale alternativa per la programmazione regionale

Per una forza politica di sinistra il problema fondamentale è oggi quello di mettere in moto un ruolo delle classi popolari nel definire gli obiettivi delle politiche pubbliche nei settori produttivi. Una proposta di alternativa di gestione della cosa pubblica in Regione ha senso se riesce a identificare i meccanismi attraverso cui ciò può avvenire.

Per questo diventano fondamentali le seguenti questioni:

A) La definizione del ruolo istituzionale regionale nei settori produttivi, e quindi del livello di "sovranità" regionale nel governo dei processi economici. Non si tratta solo di poteri autonomi, ma di organiche forme di coordinamento con le scelte statali e sovrazionali (PP.SS., piani di settore, riconversione industriale, etc.). E va inoltre chiarito il rapporto tra programmazione regionale e risorse ordinarie o straordinarie che riguardano particolari zone (vedi Fondo Trieste).

B) La definizione di una programmazione regionale che permetta di definire organicamente una griglia per la ripartizione delle risorse. Le attuali pressioni corporative possono essere combattute solo attraverso una rigida separazione delle allocazioni tra "spese sociali", spese di adeguamento produttivo" (per il mantenimento di livelli di competitività capitalistica della struttura produttiva) e "spese di investimento territoriale" (in settori produttivi non immediatamente legati al mercato ma principalmente alla qualificazione di risorse territoriali, legno, acqua, terra). Diventa compito della programmazione definire i diversi parametri di distribuzione delle risorse, sulla base di specifici obiettivi di riferimento che, oggi, possono essere i seguenti:

- qualità delle condizioni di vita delle popolazioni
- occupazione (l'utilizzo delle risorse umane quale primo riferimento nel valutare l'efficienza di un sistema sociale)

- riproduzione delle risorse (lo spreco di possibili risorse territoriali riproducibili quale indice di degrado e di diseconomia)
- mantenimento di livelli di competitività industriale e produttiva (quale necessità dettata dai livelli di interconnessione con il mercato).

C) La chiarificazione del ruolo delle comunità territoriali e dei gruppi sociali nel confronto con le scelte produttive. La politica industriale non può essere solo appannaggio della istituzione Regione, e gli Enti Locali limitarsi all'elenco delle lamentele.

Di fatto i processi di ridefinizione industriale avvengono con soldi pubblici: da qui ne deve derivare un senso di "proprietà" per ogni livello dei poteri democratici rappresentativi, che può tradursi in sistemi di controllo e di verifica (quindi obblighi di informazione) rispetto alle imprese operanti sul proprio territorio.

Analogamente le forme di autogestione industriale da parte di lavoratori non possono essere considerate casi straordinari, ma diventare parte integrante delle potenzialità di scelta delle politiche pubbliche.

D) La modifica degli interventi regionali nei settori produttivi industriali. Il problema non è tanto nell'inventare nuovi strumenti, quanto nel definire un meccanismo organico di correlazione tra risorse, obiettivi e verifica costante dei risultati.

Anche la identificazione dell'intervento per fattori quale base dell'intervento regionale in funzione delle esigenze di rafforzamento industriale non può esimere, anzi rafforza, dalla necessità di una qualificazione del rapporto di continua verifica tra potere pubblico, gruppi sociali e imprenditoria.

## La gestione della crisi del modello Friuli

Si è molto discusso in questi ultimi tempi dell'esistenza di una specificità della struttura industriale friulana, del rapporto tra arretratezza e modernità, e di quali siano gli elementi di base suscettibili di riprodursi nel prossimo futuro.

Il convegno "Lavorare si può" ha cercato di approfondire le realtà specifiche ed i singoli modelli relativi: la fabbrica diffusa dell'udinese, la sua variante "drogata" nell'area terremotata, il ruolo della Zanussi nel Pordenonese e quello delle Partecipazioni Statali per la provincia di Gorizia. Ne sono emerse indicazioni concrete sia sulle diverse caratteristiche dell'evolversi della crisi, sia per il modo di attrezzarsi padronale e della classe operaia nell'organizzare le risposte.

Ne deriva che la realtà produttiva del Friuli non può essere ricondotta ad un modello omogeneo. E proprio di fronte alla crisi si evidenziano le differenziazioni dovute al sorgere dei processi di industrializzazione con modalità e tempi diversi nelle tre province di Gorizia, Pordenone e Udine. Tuttavia l'insieme e l'intreccio tra la fabbrica diffusa, la grande fabbrica privata e le grandi aziende a PP.SS., costituiscono oggi il quadro globale del sub-sistema economico-produttivo-industriale friulano che va perciò affrontato nella sua interezza, affinché le politiche pubbliche siano in grado sia di dirigerne l'evoluzione, sia di determinare le compatibilità sociali.

Al fondo di questa considerazione c'è la convinzione che le potestà dell'attuale regione Friuli-Venezia Giulia in materia industriale possano essere uno strumento essenziale, se ben usate, per affrontare l'attuale nodo della ristrutturazione produttiva. Il problema politico è con quale prospettiva si interviene, se con l'ottica rivolta unicamente alla azienda e alle banche che stanno dietro l'azienda, o se invece lo si fa considerando prima di tutto che l'attuale struttura industriale è comunque un patrimonio diffuso di lavori, di rapporti sociali, ed anche di imprenditorialità, da evolvere secondo linee di interpretazione non subalterne dei grandi processi economici e produttivi italiani ed internazionali.

Per questi motivi riteniamo che un nodo fondamentale dello scontro di classe oggi si giochi sul terreno dell'autonomia istituzionale. Perché i gradi di libertà esistenti a livello della Regione F.V.G. per le spese di intervento nei settori industriali 5 anni fra fondi ordinari e straordinari ci troviamo (nei prossimi 4-5 anni fra fondi ordinari e straordinari ci troviamo su cifre dell'ordine dei 1000 miliardi), ma anche le stesse potenzialità non ancora utilizzate dall'attuale statuto, così come quelle che possono essere raggiunte da una ridefinizione del rapporto tra il Friuli e Trieste, sono una componente diretta nel definire le condizioni dei lavoratori sia per quanto riguarda le loro situazioni di vita, sia il loro ruolo di protagonismo politico.

D.P. del Friuli ha scelto di qualificare il proprio impegno radicale dentro la classe operaia, non solo attraverso le grandi battaglie di difesa dei lavoratori di fronte all'attacco politico padronale, supinamente subito dal sindacato, che tende a far fuori le conquiste di una generazione (liquidazioni, scala mobile, Cassa Integrazione, contratti), ma anche scegliendo di praticare sino in fondo la strada della autonomia, intesa come riappropriazione dei poteri anche in campo economico-produttivo da parte delle comunità locali e dei loro momenti di organizzazione istituzionale (Comuni e Regione a statuto speciale). Ben consapevoli che vi sono dei prezzi da mettere in conto, con il clientelismo locale e il rafforzamento di chi ha in mano la gestione delle normative e della spesa pubblica regionale. Ed anche che possono verificarsi delle inaccettabili discriminazioni nei confronti dei lavoratori, cioè che una certa fabbrica, per il solo fatto di trovarsi in Friuli V.G., possa essere salvata, mentre una fabbrica nella medesima condizione fuori dal territorio regionale venga costretta alla chiusura ed al licenziamento degli operai.

Ma sia ben chiaro, in tal caso, l'inaccettabilità è data dalla chiusura della fabbrica, non il suo salvataggio.

Il tema dell'autonomia e quindi di una lotta per togliere potere alla centralità dello Stato, non è oggi un "si salvi chi può" di fronte alla crisi e quindi uno strumento di divisione dei lavoratori e di corporativizzazione territoriale, è invece l'unico terreno praticabile perché, a partire dalle dinamiche e conflittualità interne ai vari sottosistemi sociali e produttivi di cui è composta l'ossatura della economia italiana, possano emergere le linee di un nuovo modello di sviluppo basato sempre più sulla qualificazione delle risorse umane e materiali esistenti a livello locale e sempre meno dipendenti dai ricatti che la catena capitalistica ed imperialistica dell'interscambio mondiale pone sia a noi che all'insieme dei popoli del terzo e quarto mondo.

Il problema dell'unità dei lavoratori e della capacità di condurre conflitti decisivi per le loro condizioni, si pone allora in misura nuova e superiore. Nella identificazione cioè di tre livelli di



# LAVORARE SI PUO'



protagonismo:

a) quello locale, dove l'obiettivo prioritario diventa il controllo dell'evoluzione dei processi produttivi e del suo rapporto con la riproduzione sociale della sua base produttiva;

b) quello statale (oggi anche nell'ambito della CEE), che deve garantire identità di garanzie normative e salariali;

c) quello sovrastatale, quale capacità di confrontarsi e di combattere grandi modificazioni delle forme di dominio capitalistico, e quale capacità di esprimere risposte di sviluppo e non di sfruttamento per tutte le popolazioni del nostro pianeta.

Oggi il sistema produttivo friulano è in profonda crisi, con gravi conseguenze soprattutto sul piano dell'occupazione. Ma ha anche in sé alcune possibilità di scelta e di evoluzione che possono essere percorse evitando una massiccia espulsione di forza lavoro. Spetta alle forze della sinistra e del movimento operaio fare un salto di qualità ed imporre il perseguimento di queste potenzialità.

Con l'analisi dei nodi cruciali rispetto a cui si trovano gli attuali modelli produttivi e con alcune proposte di modifica della politica industriale regionale, cercheremo di dare corpo a queste indicazioni. Ma è evidente che si tratta di un cammino lungo e difficile, per le difficoltà che da sempre il movimento operaio ha scontato nell'organizzarsi sul piano sociale, e per motivi direttamente politici... Perché il PSI costituisce una forza chiave e pienamente omogenea alla DC nella conduzione delle forme attuali della ristrutturazione produttiva, secondo una logica tutta aziendalistica e quindi funzionale alle classi imprenditoriali. E d'altro canto il P.C.I., che comunque negli anni passati è stato parte integrante del formarsi di queste logiche (garantendo anzi la tranquillità sociale all'avviarsi dei processi), sembra oggi voler cavalcare soprattutto le contraddizioni che sorgono all'interno delle varie categorie economiche di fronte alle politiche regionali, piuttosto che imboccare la strada di una alternativa concreta. Ne sono testimonianza le posizioni in merito alle scelte energetiche, alle grandi opere pubbliche, alle proteste (peraltro fondate) degli artigiani e piccoli industriali sulla 828.

E' pertanto evidente che concrete autonomie istituzionali, il rafforzarsi delle organizzazioni di base dei lavoratori, ed il mutamento delle scelte perseguite dalle forze della sinistra, sono elementi tra loro profondamente intrecciati per poter imporre un cambiamento di fondo alla realtà del sistema produttivo friulano. Ma oggi, molto più di ieri, non solo tale cambiamento è possibile, ma diventa necessario perché il Friuli non ritorni al passato, alla sua emarginazione e alla sua povertà.

## QUALE POLITICA REGIONALE DI INTERVENTO

L'insieme dei vari settori in cui si articola l'industria regionale può essere considerato "maturo". Si tratta cioè di produzioni manifatturiere che oggi sono investite da una diffusione internazionale, e che quindi sono soggette a fenomeni di concorrenza spinta. D'altra parte i settori nuovi, quelli cioè che hanno alle spalle una altissima

tecnologia e che producono non tanto beni quanto conoscenza, sono, nella nostra regione, più una chimera da agitare che un obiettivo di politica industriale praticabile nell'immediato, se non per limitati casi ed esperienze. Si pone quindi il problema di una politica industriale concreta, che permetta di muoversi a partire da quello che esiste.

Anche perché non è vero che a livello internazionale stia passando una divisione del lavoro che vede certi settori e produzioni decentrate nei paesi "emergenti", mentre quelli industrializzati si specializzano unicamente nell'elettronica e nell'informatica, nella chimica fine, nell'energetica nucleare o nell'industria ecologica. Semmai sta avvenendo un decentramento ed una diffusione di modi di produzioni e di tecnologia "storicamente datate", mentre negli stessi settori le industrie mono e oligo-polistiche dominanti procedono, all'interno degli stessi paesi industrializzati, su profonde modificazioni sia del modo di produrre sia delle qualità delle produzioni, puntando con ciò a perpetuare le compatibilità e la dipendenza di ogni livello di produzione, nei settori nuovi e in quelli maturi.

Il problema principale diventa allora in Friuli quello di "innovare" la stessa maturità dei settori produttivi attualmente presenti (siderurgia, tessile, legno, metalmeccanico, edile etc.) per qualificarsi secondo modelli meno distruttori di risorse, capaci di reggere alle attuali condizioni di mercato, ma anche capaci di iniziare a mettere in discussione le egemonie del mercato ed a diffondere in altre aree mondiali (più o meno avanzate) analoghe forme di autonomizzazione delle produzioni industriali.

Per questi motivi è allora necessario tentare di definire alcune caratteristiche di una diversa politica industriale regionale che, partendo dalle non disprezzabili risorse finanziarie a disposizione, sappia perseguire concretamente alcuni obiettivi utilizzando vecchi e nuovi strumenti legislativi e amministrativi.

In questo quadro va rifiutata qualsiasi tentazione di de-industrializzazione massiccia, talvolta oggi emergente, anche in nome della necessità di porre fine al degrado territoriale che i modi dell'attuale sviluppo stanno determinando. Perché si tratterebbe di fatto di una forma surrettizia per far accettare il decadimento della qualità della vita per molti lavoratori, ma soprattutto perché un modello diverso di sviluppo (in cui si è coscienti di ciò che si produce, delle compatibilità rispetto alle risorse, e della necessità e utilità per tutti di quel bene) può sorgere solo a partire dalla qualificazione delle attuali forze produttive e non attraverso una loro traumatica distruzione. Perciò la presenza di occupazione nel settore industriale oggi esistente va salvaguardato, non solo come dato sociale, ma proprio come garanzia di direzione dei processi secondo la prospettiva sopra delineata.

Ma quali sono i nodi che, a partire da queste considerazioni, e tenendo conto della attuale composizione della struttura produttiva, devono essere affrontati dalle politiche regionali:

### Necessità di una riscrittura delle leggi di intervento e di incentivazione in materia industriale

Oggi ci troviamo di fronte ad una miriade di leggi che, per la verità, coprono gran parte delle possibili forme di intervento pubblico sia per le singole aziende, sia per le infrastrutture. Basta ricordare la Friulia (partecipazioni azionarie) la Friulia Lys e la Friulia Factor, i Consorzi garanzie fidi, le zone industriali, gli incentivi per

le zone di montagna, il Centro servizi alla piccola e media impresa, i contributi per la ricerca in azienda, quelli per forme di autoproduzione energetica, etc. C'è una sola potestà che la Regione non riesce direttamente ad esercitare ed è in materia creditizia, dove si deve appoggiare a strumenti di intervento statali quali il Frie e il Medio-credito.

Il problema politico allora è, fermo restando anche la necessità di una battaglia regionale per l'apertura di propri sportelli di credito speciale, quello di ricondurre ad unità l'insieme delle potenzialità oggi esistenti nella legislazione regionale. Armonizzandole tra loro, ma soprattutto definendo degli strumenti di controllo e di successiva modifica dell'azione pubblica in funzione degli obiettivi che si vogliono realmente perseguire con un dato intervento.

Nella realtà odierna la mancata capacità della amministrazione regionale di seguire l'evolversi delle proprie iniziative "in corso d'opera", oltre a favorire l'imprenditore nei suoi rapporti sociali (val la pena di ricordare che oggi quasi ogni rilevante intervento regionale avviene con il consenso del sindacato), rischia di ridurre le molteplicità di intervento unicamente in forme indistinte di ricapitalizzazione e di approvvigionamento finanziario. Per questi motivi diventa urgente una riflessione legislativa che porti alla stesura di un "testo unico" in materia industriale, anche per creare un momento di discussione che coinvolga l'intera società regionale su questi temi, sottraendoli all'exasperante dialogo (talvolta rissa) tra Assessorato all'Industria e vertice delle organizzazioni sindacali.

### Possibilità di una politica dei settori industriali a livello regionale

Le politiche regionali hanno privilegiato da sempre gli interventi rispetto ad alcuni fattori produttivi. Tradizionalmente quelli finanziari e di infrastrutturazione, oggi rivolgendosi anche alla ricerca e ai servizi.

Nel dibattito, ed anche sulla base di alcune spinte sia da settori imprenditoriali che del movimento operaio, è tuttavia emersa anche la necessità di considerare possibile alcune politiche di settore a livello regionale. Siderurgia, tessile, coltellinai, sedia e mobilio, sono appunto settori rispetto ai quali si è discusso e trattato per interventi non rivolti alle singole aziende ma alla trasformazione ed al risanamento dell'intero settore.

Al di là delle necessità immediate, rimane ancora aperta la discussione se una politica per settori è effettivamente praticabile a livello regionale (stanti anche in generale le difficoltà di farlo a livello statale). Rimane a noi l'impressione che comunque, nei suoi campi di praticabilità, una politica regionale per settori è un livello di azione pubblica superiore che può essere perseguita solo se vi è una totale capacità e padronanza degli interventi su fattori produttivi, in maniera tale da poter valutare e controllare l'incidenza delle conclusioni di più fattori su un sistema complesso.

Si tratta perciò di una prospettiva su cui lavorare, ma che deve ancora trovare le sue fondamenta nelle stesse modifiche legislative di cui si è parlato precedentemente.

### Chiarificazione del rapporto tra Partecipazioni Statali e Regione

E' noto il ruolo determinante della presenza di PP.SS. nella provincia di Gorizia (Italcantieri, Ansaldo) e in quella di Trieste (Terni e Grandi Motori). E non va dimenticato il settore meccanotessile Savio a Pordenone. Si tratta in pratica di presenze strategiche per l'intera economia ita-



# LAVORARE SI PUO'



liana. Il problema fondamentale è che ci troviamo di fronte ad attività industriali che sfuggono completamente a qualsiasi possibilità di incidenza regionale e delle comunità locali. I rapporti si esprimono attraverso adesioni dei Comuni alle lotte dei lavoratori che vedono in pericolo il loro posto di lavoro. Diventa allora indispensabile, anche tenendo conto che le potestà primarie della Regione in materia industriale non possono essere bellamente accantonate, ridefinire il ruolo della Regione rispetto alle PP.SS., e alle decisioni che Governo e dirigenti pubblici prendono in merito al destino di questi settori produttivi.

Il sindacato in questi ultimi mesi ha posto la questione dell'indotto, cioè della necessità che le PP.SS. sviluppino a livello regionale i rapporti di committenza. E' un terreno importante e praticabile, ma contemporaneamente dovrebbe inserirsi una vertenza, se non per la regionalizzazione della PP.SS., almeno per l'identificazione di uno strumento certo dove Regione ed Enti Locali possano avere dei poteri di trattativa sulle scelte di modificazione e di ristrutturazione delle aziende pubbliche.

## Identificazione e sostegno di percorsi nuovi nella formazione delle culture imprenditoriali

In questa società in evoluzione, l'attività economica e produttiva pone il problema dei soggetti che operano e dirigono i processi di cambiamento. E troppo spesso il movimento operaio considera questi soggetti come un dato immutabile della realtà. Il che vuol dire, ad esempio, che durante una crisi aziendale alla fine il punto determinante diventa quello di trovare un padrone "affidabile", cioè capitalistamente capace. E' questo un problema che può essere affrontato concretamente solo nel medio e lungo periodo. Tuttavia si impongono alcuni obiettivi da perseguire, se vogliamo che elementi di novità possano in futuro trasformarsi in nuovi modelli di rapporti sociali.

Le tendenze che maggiormente appaiono suscettibili di approfondimento in questa direzione, e che quindi abbisognano di precisi sostegni politici, sono le seguenti:

a) l'autogestione industriale, intendendo con ciò le forme di gestione di unità produttive da parte dei lavoratori. Si tratta di esperienze che già emergono in situazioni di crisi aziendali particolari, ma che possono diventare un cammino praticabile in via ordinaria. Peraltro l'esperienza di cooperative di produzione-lavoro sia in settori industriali che nei servizi, è piena anche di ombre, soprattutto sul piano della democrazia, della partecipazione, ed anche dei rapporti di lavoro che si instaurano. Ma è comunque un cammino che va esplorato e percorso in tutte le sue potenzialità ideali.

b) L'affermarsi di un ruolo non dipendente dell'artigianato, dove per dipendenza si intende l'attuale subalternità produttiva e di collocazione sociale dell'artigianato rispetto all'industria e alle sue scelte di strutturazione capitalistica. Non è certo pensabile un settore di produzione artigianale del tutto autonomo e svincolato dalle grandi leggi che oggi dominano il mercato. Tuttavia una ridefinizione dell'associazionismo in senso meno assistenziale e più legato alla fornitura di servizi, il perseguimento di nuove professionalità che possono emergere da un adeguato confronto con le innovazioni tecnologiche, la capacità di presenza sul mercato anche in forma autonoma, possono costituirsi alcuni riferimenti per una evoluzione anche sociale della figura dell'artigiano, fino a rimettere in discussione la stessa concezione del

proprio lavoro e dei rapporti con i dipendenti, che oggi vede l'impresa artigiana come una delle forme più intense di sfruttamento della forza lavoro all'interno della catena capitalistica.

c) L'emergere di un settore industriale legato alle risorse territoriali, quali i prodotti della terra per l'industria alimentare, il legno etc. E' questa una opzione di principio che le politiche pubbliche dovrebbero cominciare ad affrontare in maniera organica, perché le stesse forze imprenditoriali emergenti dovrebbero allora porsi il problema della conservazione e riproduzione delle risorse, secondo un'ottica di razionalizzazione dell'uso e non di sfruttamento.

## Definizione di una politica di ricerca adeguata alle esigenze della struttura produttiva regionale

E' questa una delle questioni di cui si è più discusso negli ultimi periodi e che ha visto anche l'aprirsi di notevoli disponibilità finanziarie. Queste vanno peraltro in due direzioni: verso l'Area di Ricerca di Trieste e verso le singole imprese per i loro programmi aziendali di ricerca. Manca completamente una adeguata riflessione per capire di quale ricerca ha bisogno la struttura produttiva regionale e quindi quali sono gli strumenti da mettere in moto. Per cui da un lato si vagheggiano i grandi progetti di ricerca internazionale (acceleratore a luce di sincrotrone, biotecnologia e progetto UNIDO), che, pur interessanti e magari occasioni irripetibili per Trieste, comunque c'entrano ben poco con la realtà produttiva regionale. E dall'altro si lascia mano libera alle aziende per programmi di cui nulla si conosce.

In realtà non è stata compresa a fondo l'importanza di un ruolo pubblico, non solo di spesa ma anche di coordinamento e di stimolo per una ricerca il cui obiettivo sia l'immediata ricaduta in termini di innovazione tecnologica, gestionale, commerciale sull'intera struttura produttiva regionale, anche nelle sue componenti di piccola e media industria e artigianato. Il problema principale diventa allora l'utilizzazione di tutte le potenziali strutture di ricerca già oggi esistenti nel territorio regionale e la circolazione delle informazioni rispetto alle possibili utenze. In altre parole si tratta di costruire una struttura di "ricerca diffusa" che coinvolga gli istituti scientifici, quelli scolastici, le aziende che sviluppano attività di ricerca, le banche dati esistenti, attraverso un utilizzo intelligente anche delle attuali potenzialità dell'informatica. E contemporaneamente si tratta di sviluppare anche un sistema diffuso per la fornitura di servizi alle imprese (specie a quelle medio-piccole) che permetta di rendere compatibile l'evoluzione delle stesse con gli obiettivi della politica industriale perseguita dall'ente pubblico.

Solo a queste condizioni di partenza diventa allora possibile anche l'avvio di ricerche di più ampio respiro che portino a forme di innovazione radicale delle produzioni, con l'apertura di nuovi settori di interesse. Ma è fondamentale che ciò avvenga come evoluzione e superamento dell'esistente e non come accantonamento aprioristico.

## Organizzazione di strumenti più adeguati dell'intervento pubblico sul mercato del lavoro

La crisi colpisce oggi in regione decine di migliaia di lavoratori. Nei loro confronti spesso si parla di mobilità, di riconversione professionale e nei casi più immediati di Cassa Integrazione Speciale o di prepensionamento. Sono queste le politiche del lavoro che emergono ogni giorno di più. E allora come può intervenire la Regione di

fronte a questi avvenimenti, evitando di trincerarsi o dietro la logica dello struzzo ("non ci sono poteri") o secondo logiche continue di rinvio e di pura assistenza.

Sono tre i nodi da affrontare: il collocamento, la Cassa integrazione e la formazione professionale. Su quest'ultima le competenze regionali sono piene ed una politica attiva può essere da subito esplicitata secondo precise logiche di divisione dell'evoluzione produttiva. Nel caso del collocamento e della Cassa integrazione la situazione è diversa per quanto riguarda le competenze. Tuttavia lo stesso ruolo della Regione come soggetto massicciamente presente, anche nel sostegno finanziario, nei confronti delle aziende, può imporre una prassi d'uso diversa di questo strumento. In questa prospettiva diventa così perseguibile la rotazione nell'uso della CIG speciale ed una azione di garanzia nei confronti di lavoratori dipendenti di aziende dove non è applicato lo Statuto dei Lavoratori. Va detto che oggi il terreno dell'azione pubblica regionale nei confronti del mercato del lavoro rappresenta uno dei punti di maggiore assenza (politica e legislativa) dell'intervento nei settori produttivi e che su ciò dovrà svilupparsi molto più che in passato, l'attenzione e l'impegno di lotta sia delle organizzazioni dei lavoratori, che delle forze politiche della sinistra.

## Il quadro di una politica antioperaia

La pesante crisi che attraversa l'economia mondiale è anzitutto crisi di praticabilità dei rapporti capitalistici. Crisi di un modello di sviluppo basato sullo sfruttamento selvaggio delle risorse, sulla squilibrata ripartizione delle ricchezze tra Nord e Sud, sul rapporto malato tra sistema economico ed ecosistema. Nel quadro degli attuali rapporti di forza politici fra le classi, delle attuali direttrici dell'attività produttiva e della crescita tecnologica, degli schieramenti e dei programmi che reggono i rapporti nazionali ed internazionali, ci troviamo di fronte alla drammatica possibilità di vedere esaurite e distrutte immense disponibilità umane e materiali. Per la prima volta nella storia del capitalismo, un grande salto tecnologico-produttivo, ha dato luogo, principalmente e nel lungo periodo, a effetti di arretramento della base produttiva, di caduta dell'occupazione e del tenore di vita dei ceti popolari, nei paesi industrializzati. Mentre il restante 80% della popolazione mondiale, già costretta a vivere in condizioni di degrado estremo, ha visto incrementare il proprio stato di sottosviluppo e di fame.

Tanto le ricette liberiste, quanto quelle ne-keynesiane, appaiono incapaci di rimettere l'economia sui binari della ripresa, rispetto alla quale non esistono significativi e credibili indicatori di espansione e che, qualora si dovesse registrare, vedrebbe comunque aumentare di decine di milioni di unità, l'esercito dei disoccupati nell'Occidente.

Le linee della politica reaganiana, centrate sulla demolizione dello Stato sociale, sulla recessione, sulla distribuzione del reddito a tutto vantaggio della borghesia, sulla esportazione della crisi ai





# LAVORARE SI PUO'



paesi alleati, ha trovato in Italia dei fedeli interpreti nei governi Spadolini e Fanfani.

L'applicazione servile delle direttive americane, nello specifico tessuto del blocco dominante e del sistema politico del nostro paese, ha significato inoltre un accelerato processo di finanziamento delle clientele e delle aree elettorali di regime (soprattutto attraverso l'evasione fiscale) coniugando il massimo di misure antisociali con un elevatissimo e incontrollato deficit del bilancio statale. A questo stato di cose la maggioranza dei partiti di sinistra ed il sindacato, non hanno contrapposto e organizzato una risposta adeguata, pagando un prezzo elevatissimo alle loro politiche di subordinazione e di complicità con il sistema di potere. Il frettoloso e scomposto abbraccio mortale per evitare il referendum di Democrazia Proletaria sulle liquidazioni, oltre a testimoniare il progressivo distacco della politica dai bisogni reali, ed il dispregio in cui vengono tenuti gli strumenti e i pronunciamenti di democrazia diretta, ha avviato una spirale ininterrotta di sconfitte pesanti. Nessuno degli intendimenti che hanno accompagnato la vergognosa stipula dell'accordo trilaterale sul costo del lavoro, si è rivelato un vantaggio per la classe lavoratrice. A parte l'accettazione di un terreno che imputava a quest'ultima la responsabilità principale della crisi economica italiana, possiamo verificare che i "tanto necessari" sacrifici da far compiere ai lavoratori a reddito dipendente, non hanno minimamente spostato i valori della inflazione in un quadro di rapporti di forza pesantemente modificati. Molte delle più importanti categorie dell'industria, dopo oltre un anno, non hanno ancora rinnovato il proprio contratto nazionale di lavoro, e questo è dovuto non solo alla manifesta volontà del padronato di indurre lo scontro sociale con l'obiettivo di imprimere al paese una svolta a destra, ma anche ai varchi di disponibilità aperti via via in tema di salario e orario di lavoro da parte delle organizzazioni sindacali, che non hanno inteso utilizzare a pieno e su di un terreno di chiarezza, la forza espressa dai lavoratori nelle varie mobilitazioni di lotta. Alla fine di questo percorso, appare ricostruita così la centralità dell'impresa sui temi della produttività, dei pacchetti di ore straordinarie da garantire alla "necessaria flessibilità", dell'introduzione del principio dell'assunzione nominativa, della professionalità da premiare. La filosofia dell'EUR, nata in periodo di "solidarietà nazionale", di volontà del PCI di entrare nell'area di governo, a fronte di mutate condizioni politiche di riferimento, ha finito per sottrarre autonomia al movimento, lo ha sottoposto agli umori delle forze politiche, su contenuti progressivamente più mediati ed imbelli, sottraendo forza e legittimazione alle strutture di base, costrette (vedi il documento sui 10 punti) ad accettare suo malgrado le decisioni dell'apparato.

Le politiche di patto sociale, impraticabili per le dimensioni della crisi, costituiscono l'avvallo di ipotesi di stagnazione e degrado dell'economia, e sortiscono come effetto immediato, l'accelerazione delle divisioni interne al sindacato, la sua istituzionalizzazione in funzione dei nuovi rapporti industriali, caratterizzati dalla centralizzazione autoritaria della contrattazione, dalla liquidazione dei consigli e delle strutture periferiche del sindacato stesso. In un quadro di rapporti che tende ad avvitarsi su se stesso, in una situazione che così com'è, appare priva di sbocchi e di soluzione stabile ai problemi sociali, in particolare quelli del lavoro.

**Il diritto al lavoro come obiettivo antagonista**

Alla composizione ed agli interessi del blocco dominante è possibile rispondere solo reperendo risorse e ragioni politiche antagoniste alle attuali ipotesi di gestione della crisi, unificando tutti i complessi percorsi che hanno frammentato e spesso reso corporativi gli obiettivi ed i comportamenti delle classi popolari e dei lavoratori. Riportando all'interno delle valutazioni economiche non solo la sfera ristretta dei numeri che argomentano la ripresa dei saggi di profitto come volano per la ripresa produttiva, lasciando da parte i costi ambientali e sociali, ma riportando nelle valutazioni, l'insieme delle scelte e delle convenienze della collettività.

Rifiutando i processi di accentramento tecnologico ed energetico, quelli di una struttura di potere che per sua stessa natura appare estranea ad ogni possibilità di controllo sociale.

Una gestione non meramente contabile ma ragionata e vissuta dell'insieme dei problemi e delle risorse, che esigono un modello sociale profondamente diverso, decentrato, con l'autoorganizzazione delle masse sui loro problemi, con l'allargamento del ventaglio dei bisogni su cui misurare la qualità della vita e dello sviluppo.

Un ruolo fondamentale sotto questo aspetto può essere svolto dalla cooperazione, come strumento adatto a modificare la società ed il suo modo di produrre, anche in quei settori nei quali ora non è presente. Ma la cooperazione potrà presentarsi a questo appuntamento soltanto se sarà in grado di formulare proposte effettivamente in grado di dare risposta al problema della occupazione e modificando radicalmente molte delle regole che attualmente ne governano il funzionamento interno, ad esempio nel rapporto che regola i comportamenti di chi lavora e di chi dirige, nella messa in atto di effettivi strumenti istituzionali di controllo e di revocabilità degli amministratori, di reversibilità alla direzione da parte dei gruppi sociali che compongono la cooperativa, di modificazione dei meccanismi di autofinanziamento.

In generale, si tratta di superare la divaricazione tra il realismo del presente e l'utopia trasferita nel futuro, facendo seriamente i conti con i dati, i vincoli, i rapporti di forza e le difficoltà della situazione attuale, operando sui terreni reali di scontro quali sono stati definiti da altri e dalla specificità della crisi che attraversiamo.

I percorsi nell'immediato e la qualificazione di valori di un diverso progetto di società devono contrapporsi alle ipotesi di "sviluppo zero", ragionando in direzione di un vero e proprio "piano di lavoro" che si ponga come obiettivo primario il controllo delle politiche del credito e degli investimenti.

Finalizzando tutte le forme di trasferimento di capitali e agevolazioni riconosciute alle imprese (fiscalizzazione degli oneri sociali, Cassa integrazione etc.) alla attenuazione dei costi sociali della disoccupazione, fissando ad esempio, nei processi di riconversione e di ristrutturazione, un'imponibile di manodopera rapportato al progetto finanziario, da verificare nella sua attuazione attraverso precise procedure di controllo.

In un quadro di politiche nazionali e regionali di coerente normativa legislativa di riferimento, che favorisca la pratica della contrattazione per il lavoro e ponga fine a quella quantitativa sulla manodopera da espellere. Le politiche che contrappongono salario e occupazione, non hanno dato risultati, se non una perdita di terreno su entrambi i fronti, proprio in quanto rappresentano tentativi di operare all'interno di compatibilità date, e sono costruite su analisi della crisi di tipo congiunturale-ciclico tradizionale. Le prospettive

di distribuzione del lavoro per il domani, devono fare i conti oggi con un problema centrale e decisivo: il rientro o l'espulsione dalla fabbrica dei cassaintegrati, che l'accordo trilaterale scarica di fatto come porzione inutilizzabile di forza lavoro e che il padronato vorrebbe liquidare con i licenziamenti in massa.

## Alcune proposte di impegno politico.

La necessaria risposta su questo terreno deve anzitutto vedere, secondo la proposta avanzata da Democrazia Proletaria, eliminate le "zero ore", vera e propria illegalità nella formazione delle liste degli "indesiderabili", dei meno produttivi, dei sindacalizzati e politicizzati, e negazione di fatto del diritto al lavoro per i più deboli, e tra questi gli handicappati e gli invalidi. Le liste a zero ore agiscono in realtà sulla composizione della forza lavoro, rimodellata secondo i più rigidi criteri delle logiche di impresa. In nessun caso vanno inoltre riconosciuti all'impresa i benefici della Cassa Integrazione quando manifesta è la volontà dell'impresa di utilizzarla come procedura di avvio ai licenziamenti, in modo estraneo addirittura ai vincoli di legge previsti per questo caso. Inoltre gli interventi che incentivano la flessibilità da parte operaia sull'orario di lavoro, possono essere attuati proprio a partire dalle situazioni di cassaintegrazione, ponendo come vincolo il rientro immediato di porzioni proporzionali di lavoratori. Infine la rotazione stessa è strumento e condizione per il rientro, aspetto decisivo per ricomporre l'unità della fabbrica, base di ogni possibile soluzione, o di converso di nuove rotture, se non si è in grado di proporre sbocchi e si accetta il tetto temporale alla erogazione dei benefici della CIG. L'alternativa è secca: o l'espulsione dalla fabbrica o la lotta per imporre la riduzione d'orario finanziata, per un periodo definito, dall'intervento pubblico.

Con questi riferimenti ancora assai generali, ai quali affianchiamo la necessità di lottare per ottenere l'estensione delle norme dello Statuto dei lavoratori anche alle imprese al di sotto dei 15 dipendenti, è possibile proporre una politica di distribuzione del lavoro in rapporto ai problemi posti dall'avvento di nuove tecnologie. Su questo terreno si scontrano due modelli, relativi non solo al modo di produrre, ma alla società stessa. Da un lato quello della esclusiva finalizzazione delle tecnologie allo sviluppo della produttività e alle logiche di concorrenza, dall'altro quello del controllo di questo sviluppo, organico all'affermarsi di strumenti di controllo delle scelte di politica generale. Il controllo del rapporto nuove tecnologie-organizzazione del lavoro-occupazione, richiede anzitutto una riconquista di conoscenza di massa di un processo produttivo oggi trasformato. Il controllo, nella sua dimensione più ampia, richiede inoltre una capacità di intervento nella stessa fase di progettazione, che oggi non è facile ipotizzare, ma che indica la possibilità di ricomposizione politica, ideale e di lotta dei settori operai espropriati di conoscenza, con quelli dei tecnici, ai quali viene provvisoriamente trasferita. Ciò può produrre nuove forme di unità e alleanza ad esempio nella finalizzazione dell'impiego di tecnologie e di forme diverse di automazione, all'eliminazione di lavori nocivi, pesanti, faticosi, ripetitivi e dequalificanti, facendo così procedere i valori della integrità fisica della classe lavoratrice e quelli unificanti strati operai e impiegatizi su una concezione di flessibilità orientata alla definizione di una nuova qualità del lavoro e della vita.

a cura del Gruppo Consiliare Regionale



# LAVORARE SI PUO'



paesi alleati, ha trovato in Italia dei fedeli interpreti nei governi Spadolini e Fanfani.

L'applicazione servile delle direttive americane, nello specifico tessuto del blocco dominante e del sistema politico del nostro paese, ha significato inoltre un accelerato processo di finanziamento delle clientele e delle aree elettorali di regime (soprattutto attraverso l'evasione fiscale) coniugando il massimo di misure antisociali con un elevatissimo e incontrollato deficit del bilancio statale. A questo stato di cose la maggioranza dei partiti di sinistra ed il sindacato, non hanno contrapposto e organizzato una risposta adeguata, pagando un prezzo elevatissimo alle loro politiche di subordinazione e di complicità con il sistema di potere. Il frettoloso e scomposto abbraccio mortale per evitare il referendum di Democrazia Proletaria sulle liquidazioni, oltre a testimoniare il progressivo distacco della politica dai bisogni reali, ed il dispregio in cui vengono tenuti gli strumenti e i pronunciamenti di democrazia diretta, ha avviato una spirale ininterrotta di sconfitte pesanti. Nessuno degli intendimenti che hanno accompagnato la vergognosa stipula dell'accordo trilaterale sul costo del lavoro, si è rivelato un vantaggio per la classe lavoratrice. A parte l'accettazione di un terreno che imputava a quest'ultima la responsabilità principale della crisi economica italiana, possiamo verificare che i "tanto necessari" sacrifici da far compiere ai lavoratori a reddito dipendente, non hanno minimamente spostato i valori della inflazione in un quadro di rapporti di forza pesantemente modificati. Molte delle più importanti categorie dell'industria, dopo oltre un anno, non hanno ancora rinnovato il proprio contratto nazionale di lavoro, e questo è dovuto non solo alla manifesta volontà del padronato di indurre lo scontro sociale con l'obiettivo di imprimere al paese una svolta a destra, ma anche ai varchi di disponibilità aperti via via in tema di salario e orario di lavoro da parte delle organizzazioni sindacali, che non hanno inteso utilizzare a pieno e su di un terreno di chiarezza, la forza espressa dai lavoratori nelle varie mobilitazioni di lotta. Alla fine di questo percorso, appare ricostruita così la centralità dell'impresa sui temi della produttività, dei pacchetti di ore straordinarie da garantire alla "necessaria flessibilità", dell'introduzione del principio dell'assunzione nominativa, della professionalità da premiare. La filosofia dell'EUR, nata in periodo di "solidarietà nazionale", di volontà del PCI di entrare nell'area di governo, a fronte di mutate condizioni politiche di riferimento, ha finito per sottrarre autonomia al movimento, lo ha sottoposto agli umori delle forze politiche, su contenuti progressivamente più mediati ed imbelli, sottraendo forza e legittimazione alle strutture di base, costrette (vedi il documento sui 10 punti) ad accettare suo malgrado le decisioni dell'apparato.

Le politiche di patto sociale, impraticabili per le dimensioni della crisi, costituiscono l'avvallo di ipotesi di stagnazione e degrado dell'economia, e sortiscono come effetto immediato, l'accelerazione delle divisioni interne al sindacato, la sua istituzionalizzazione in funzione dei nuovi rapporti industriali, caratterizzati dalla centralizzazione autoritaria della contrattazione, dalla liquidazione dei consigli e delle strutture periferiche del sindacato stesso. In un quadro di rapporti che tende ad avvitarsi su se stesso, in una situazione che così com'è, appare priva di sbocchi e di soluzione stabile ai problemi sociali, in particolare quelli del lavoro.

**Il diritto al lavoro come obiettivo antagonista**

Alla composizione ed agli interessi del blocco dominante è possibile rispondere solo reperendo risorse e ragioni politiche antagoniste alle attuali ipotesi di gestione della crisi, unificando tutti i complessi percorsi che hanno frammentato e spesso reso corporativi gli obiettivi ed i comportamenti delle classi popolari e dei lavoratori. Riportando all'interno delle valutazioni economiche non solo la sfera ristretta dei numeri che argomentano la ripresa dei saggi di profitto come volano per la ripresa produttiva, lasciando da parte i costi ambientali e sociali, ma riportando nelle valutazioni, l'insieme delle scelte e delle convenienze della collettività.

Rifiutando i processi di accentramento tecnologico ed energetico, quelli di una struttura di potere che per sua stessa natura appare estranea ad ogni possibilità di controllo sociale.

Una gestione non meramente contabile ma ragionata e vissuta dell'insieme dei problemi e delle risorse, che esigono un modello sociale profondamente diverso, decentrato, con l'autoorganizzazione delle masse sui loro problemi, con l'allargamento del ventaglio dei bisogni su cui misurare la qualità della vita e dello sviluppo.

Un ruolo fondamentale sotto questo aspetto può essere svolto dalla cooperazione, come strumento adatto a modificare la società ed il suo modo di produrre, anche in quei settori nei quali ora non è presente. Ma la cooperazione potrà presentarsi a questo appuntamento soltanto se sarà in grado di formulare proposte effettivamente in grado di dare risposta al problema della occupazione e modificando radicalmente molte delle regole che attualmente ne governano il funzionamento interno, ad esempio nel rapporto che regola i comportamenti di chi lavora e di chi dirige, nella messa in atto di effettivi strumenti istituzionali di controllo e di revocabilità degli amministratori, di reversibilità alla direzione da parte dei gruppi sociali che compongono la cooperativa, di modificazione dei meccanismi di autofinanziamento.

In generale, si tratta di superare la divaricazione tra il realismo del presente e l'utopia trasferita nel futuro, facendo seriamente i conti con i dati, i vincoli, i rapporti di forza e le difficoltà della situazione attuale, operando sui terreni reali di scontro quali sono stati definiti da altri e dalla specificità della crisi che attraversiamo.

I percorsi nell'immediato e la qualificazione di valori di un diverso progetto di società devono contrapporsi alle ipotesi di "sviluppo zero", ragionando in direzione di un vero e proprio "piano di lavoro" che si ponga come obiettivo primario il controllo delle politiche del credito e degli investimenti.

Finalizzando tutte le forme di trasferimento di capitali e agevolazioni riconosciute alle imprese (fiscalizzazione degli oneri sociali, Cassa integrazione etc.) alla attenuazione dei costi sociali della disoccupazione, fissando ad esempio, nei processi di riconversione e di ristrutturazione, un'imponibile di manodopera rapportato al progetto finanziario, da verificare nella sua attuazione attraverso precise procedure di controllo.

In un quadro di politiche nazionali e regionali di coerente normativa legislativa di riferimento, che favorisca la pratica della contrattazione per il lavoro e ponga fine a quella quantitativa sulla manodopera da espellere. Le politiche che contrappongono salario e occupazione, non hanno dato risultati, se non una perdita di terreno su entrambi i fronti, proprio in quanto rappresentano tentativi di operare all'interno di compatibilità date, e sono costruite su analisi della crisi di tipo congiunturale-ciclico tradizionale. Le prospettive

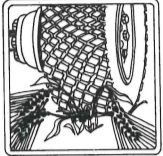
di distribuzione del lavoro per il domani, devono fare i conti oggi con un problema centrale e decisivo: il rientro o l'espulsione dalla fabbrica dei cassaintegrati, che l'accordo trilaterale scarica di fatto come porzione inutilizzabile di forza lavoro e che il padronato vorrebbe liquidare con i licenziamenti in massa.

## Alcune proposte di impegno politico.

La necessaria risposta su questo terreno deve anzitutto vedere, secondo la proposta avanzata da Democrazia Proletaria, eliminate le "zero ore", vera e propria illegalità nella formazione delle liste degli "indesiderabili", dei meno produttivi, dei sindacalizzati e politicizzati, e negazione di fatto del diritto al lavoro per i più deboli, e tra questi gli handicappati e gli invalidi. Le liste a zero ore agiscono in realtà sulla composizione della forza lavoro, rimodellata secondo i più rigidi criteri delle logiche di impresa. In nessun caso vanno inoltre riconosciuti all'impresa i benefici della Cassa Integrazione quando manifesta è la volontà dell'impresa di utilizzarla come procedura di avvio ai licenziamenti, in modo estraneo addirittura ai vincoli di legge previsti per questo caso. Inoltre gli interventi che incentivano la flessibilità da parte operaia sull'orario di lavoro, possono essere attuati proprio a partire dalle situazioni di cassintegrazione, ponendo come vincolo il rientro immediato di porzioni proporzionali di lavoratori. Infine la rotazione stessa è strumento e condizione per il rientro, aspetto decisivo per ricomporre l'unità della fabbrica, base di ogni possibile soluzione, o di converso di nuove rotture, se non si è in grado di proporre sbocchi e si accetta il tetto temporale alla erogazione dei benefici della CIG. L'alternativa è secca: o l'espulsione dalla fabbrica o la lotta per imporre la riduzione d'orario finanziata, per un periodo definito, dall'intervento pubblico.

Con questi riferimenti ancora assai generali, ai quali affianchiamo la necessità di lottare per ottenere l'estensione delle norme dello Statuto dei lavoratori anche alle imprese al di sotto dei 15 dipendenti, è possibile proporre una politica di distribuzione del lavoro in rapporto ai problemi posti dall'avvento di nuove tecnologie. Su questo terreno si scontrano due modelli, relativi non solo al modo di produrre, ma alla società stessa. Da un lato quello della esclusiva finalizzazione delle tecnologie allo sviluppo della produttività e alle logiche di concorrenza, dall'altro quello del controllo di questo sviluppo, organico all'affermarsi di strumenti di controllo delle scelte di politica generale. Il controllo del rapporto nuove tecnologie-organizzazione del lavoro-occupazione, richiede anzitutto una riconquista di conoscenza di massa di un processo produttivo oggi trasformato. Il controllo, nella sua dimensione più ampia, richiede inoltre una capacità di intervento nella stessa fase di progettazione, che oggi non è facile ipotizzare, ma che indica la possibilità di ricomposizione politica, ideale e di lotta dei settori operai espropriati di conoscenza, con quelli dei tecnici, ai quali viene provvisoriamente trasferita. Ciò può produrre nuove forme di unità e alleanza ad esempio nella finalizzazione dell'impiego di tecnologie e di forme diverse di automazione, all'eliminazione di lavori nocivi, pesanti, faticosi, ripetitivi e dequalificanti, facendo così procedere i valori della integrità fisica della classe lavoratrice e quelli unificanti strati operai impiegatizi su una concezione di flessibilità orientata alla definizione di una nuova qualità del lavoro e della vita.

a cura del Gruppo Consiliare Regionale



## TERRA DI GUERRA, TERRA DI PACE

Negli ultimi tempi, per vari motivi e in modi anche molto diversi, è ripresa in Friuli la discussione sulla presenza militare in questo territorio. Ciò non tanto per le adunate oceaniche di alpini, cavalleggeri ed altre armi; né, tanto meno, per le sempre più vicine scadenze elettorali. Si riparla invece del problema militare in Friuli sia perché stanno giungendo a scadenza varie servitù militari in numerosi comuni friulani; tra gli altri ricordiamo S. Pietro al Natisone, Cividale, Torreano, Pulfero, Lusevera, Ruda, Villesse, Campolongo al Torre, Amaro,

Venzone, Moggio e Taipana.

Sia perché, a distanza di anni, l'attuazione della legge 898 per la riduzione reale delle servitù militari in Friuli è ancora di là dal venire, e le stesse giornate di sparo nei poligoni della Regione quest'anno saranno pressappoco quante quelle dell'anno scorso (2500 circa).

Comunque le cronache ci riportano le proteste degli abitanti di Sottoselva e Jalmicco, quelle contro il passaggio dei carri-armati in comune di Palmanova e quelle del comune di Vivaro tartassato da un

numero insostenibile di giornate di sparo nel vicino poligono.

Per quanto riguarda invece il dibattito ricordiamo il convegno che si è tenuto ad Udine il 21 e 22 maggio intitolato: "Friuli terra di guerre, Friuli terra di pace". Concludiamo questa pagina con l'intervista a Walter Franzil, neo-architetto all'università di Venezia che, assieme a Luigi Bin, ha prodotto un lavoro di laurea molto interessante dal titolo: "Le servitù militari come negazione di piano: il caso Friuli".

### Un riuscito convegno

Si è svolto sabato 21 e domenica 22 maggio, all'Auditorium Zanon di Udine, un convegno intitolato: "Friuli terra di guerra, Friuli terra di pace".

Il Convegno, che ha visto nelle due giornate una presenza superiore a molte aspettative, si era prefisso di esaminare criticamente alcune proposte per favorire la reale partecipazione democratica dei popoli, di quello friulano in particolare, spesso esautorati dalle decisioni dei governi; per tradurre operativamente in Friuli l'obiezione di coscienza morale alla guerra nucleare; per concretizzare l'obiezione alla massiccia presenza dell'esercito e delle installazioni militari in Friuli; per garantire, infine, in questa terra, l'impegno per la pace in tutte le istituzioni.

Di rilievo i molti interventi presentati al dibattito, sia di matrice cattolica (Ernesto Balducci, l'arcivescovo di Udine Alfredo Battisti), sia laico-marxista; ciò forse a significare che su questi temi anche in Friuli può sorgere un terreno di confronto reale e non filtrato dagli apparati di partito o di "parrocchia".

Tre, comunque, i filoni principali di analisi e così pure, a mio avviso, le indicazioni emerse per giungere da un Friuli terra di guerre ad un Friuli terra di pace. Il primo è stato quello di una nuova collocazione internazionale della nostra terra, non solo per quanto riguarda i rapporti est-ovest, ma pure nord-sud (paesi ricchi, paesi poveri). Un'indicazione in positivo è giunta anche, in questo campo, da un rappresentante carinziano del movimento pacifista austriaco, che ha proposto di stringere i tempi per giungere ad un'area denuclearizzata comprendente il Friuli, la Carinzia e la Slovenia. Il secondo filone è stato quello aperto da

Pierluigi Grandinetti: "Squilibri e diversità nello sviluppo del Friuli, verso una politica della pace". Non si può, cioè, parlare di una terra di pace se, contemporaneamente non ci si batte per un diverso tipo di sviluppo economico in tutta la Regione. Conseguente a questo secondo filone, il terzo, che ha espresso sul palco vari rappresentanti sindacali ed operai. Il ruolo, cioè, della classe operaia, il suo contributo ad un movimento per la pace che non le può essere estraneo, soprattutto qui, in Friuli.

Non sono mancate, infine anche le proposte complessive per una strategia che conduca ad obiettivi precisi. In questo senso da ricordare l'intervento di Giorgio Cavallo per D.P. che ha ribadito la necessità, in questo momento storico, internazionale e politico, proprio anche specificamente per il Friuli, della richiesta del disarmo unilaterale. Cavallo ha ricordato che non sono puntati su di noi, qui in Friuli, solo i missili sovietici, ma pure le armi della Nato.

Merito, dunque, di questo convegno l'aver fissato alcune indicazioni per un lavoro a tempi brevi: nuovi rapporti internazionali, collegamento tra tipo di sviluppo economico e terra di pace, ruolo fondamentale per il movimento, in Friuli, della classe operaia. Un unico neo, forse, che tuttavia non sminuisce la novità e l'importanza dell'iniziativa: è mancato, in parte, un discorso sia sull'obiezione di coscienza al servizio militare tra i giovani, sia un'analisi dei giovani in Friuli utilizzati, nel servizio sostitutivo, nei paesi terremotati, sia un discorso sulla protezione civile come strumento di salvaguardia e difesa di una "terra di pace".

#### Intervista

### Servitù e sviluppo

Walter Franzil e Luigi Bin sono gli autori di una tesi di laurea intitolata: "Le servitù militari come negazione di piano: il caso Friuli".

Poniamo qualche domanda ad uno dei due relatori della tesi discussa a Venezia, presso la facoltà di Urbanistica: Walter Franzil.

D.- Quali sono state le principali difficoltà che avete incontrato nel vostro lavoro?

R.- Un approccio sulle tematiche della politica militare italiana in Friuli, fatto in maniera approfondita, non esiste nel panorama culturale e politico friulano. Pullulano le prese di coscienza, le ammissioni, le constatazioni su singoli argomenti. Tutti hanno sentito parlare di servitù militari, di depositi avanzati, di manovre Nato nei poligoni del Maniaghese; ma coloro che hanno cercato di impostare la questione su un'ottica complessiva si sono resi senz'altro conto della difficoltà di operare in una situazione di carenza pressoché totale di dati certi e di validi schemi organizzativi. Noi stessi abbiamo avuto un avvicinamento casuale a questi argomenti e ne abbiamo percorso tutta la trafila avendo la sensazione di avanzare in una giungla vergine.

D.- Che tipo di analisi avete svolto?

R.- Abbiamo cercato di prendere in considerazione l'impatto che i vincoli militari hanno sul nostro territorio e le conseguenze che essi comportano per le genti friulane. Fatto il confronto su tutti i piani regolatori generali e programmi di fabbricazione abbiamo osser-

vato che solo 20 su 103 piani sono risultati in regola con la normativa statale e regionale, in quanto gli altri 83 avevano "dimenticato" di individuare, chi più, chi meno, le zone vincolate e spesso anche caserme, polveriere e altre infrastrutture.

Oltre a ciò va detto che nei parchi regionali previsti da una legge del 1968 e negli ambiti di tutela ambientale previsti dal PUR, sono individuabili ben 17 aree per l'addestramento all'uso di armi pesanti e leggere, sulle 24 presenti.

D.- C'è tuttavia un certo tipo di "indennizzo" di tali servitù. Cosa ne pensi?

R.- In cambio di tutto ciò ci sono solo i compensi dovuti per le servitù esistenti ai privati, che per la maggior parte non vengono neppure riscossi, e ai comuni, che sono stati di L. 563.151.352 nel 1980 nelle province di Gorizia, Pordenone ed Udine. Alcuni comuni, come Palmanova ad esempio, hanno incamerato (nel 1980), "ben" L. 5.027.130 a risarcimento del 33% del centro storico vincolato, il 3,5% del territorio comunale gravato da servitù. La Regione e alcune forze politiche hanno creduto di poter risolvere la questione semplicemente rivalutando del 200-300% l'ammontare degli indennizzi. Non è certamente questa, a nostro avviso, la via da seguire per uscire da questa spirale, in quanto vi è da ridiscutere globalmente la presenza dell'esercito italiano qui stanziato"

#### SERVITU'

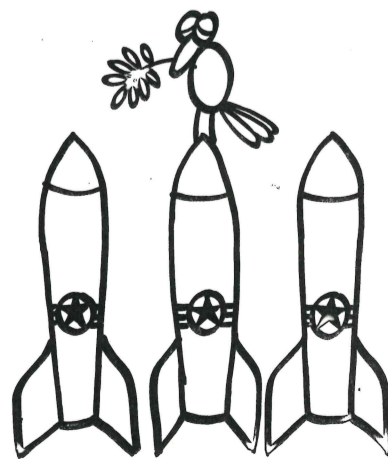
### Ultime di cronaca

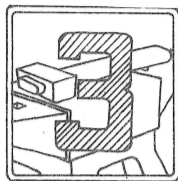
**Sottoselva (Palmanova):** Più di 80 cittadini delle frazioni di Palmanova (Sottoselva e Jalmicco) hanno, per la seconda volta, firmato una protesta indirizzata alla giunta comunale in merito alle conseguenze dannose che comporta il passaggio dei mezzi corazzati (leggi carri-armati anche di grossa stazza come i Leopard) per le stradine dei due centri. Marcia piedi divelti, muri scheggiati, abitazioni fatte tremare continuamente, addirittura due casi di mezzi corazzati che abbattono portoni o porte lungo la via: sono le conseguenze di tali servitù per le popolazioni di Sottoselva e Jalmicco. La giunta, per ora, tace...

**Vivaro:** La situazione è da tempo giudicata insostenibile dalla popolazione. Sono infatti stati 258 i giorni di sparo nel vicino poligono nel 1982, più 45 di riserva. Gravi quindi i danni provocati sia direttamente dalle esercitazioni (degrado strade, danni agricoltura), sia per una certa notata mancata produttività avicunicola. Infatti, in tale località, nascerebbero circa il 30% di meno di polli perché gli spari continui non permetterebbero una covata serena!

**Forni Avoltri:** Nell'ultima seduta del Comitato misto paritetico i rappresentanti di questo comune hanno chiesto l'eliminazione del vicino poligono di Forcella Morareto, collocato in zona di tutela ambientale, frequentato da turisti di ogni stagione, con presenza di attività pastorali, ad un passo dalla vicina e neutrale Austria. I rappresentanti di Forni si sono detti stupefatti di ordigni sparsi ed inesplosi nei pascoli; di colpi d'arma che colpiscono, anche se per sbaglio, le malghe; di danneggiamenti ad altre strutture civili. L'assessore Bomben, per ora, tace...

NON LASCIARLA SOLA





Ritorno a Forni di Sopra(\*)

# ASSEDIATI DALLA MORTE?

Riflessioni sulla storia individuale e collettiva

“Come?! Anche lui!?” Sempre più spesso depongo la cornetta del telefono sconcertato ed amareggiato, dopo un altro annuncio di morte. Ad uno ad uno si sgretolano i mosaici dell'infanzia e dell'adolescenza e in quei vuoti, lasciati da morti conosciuti, se ne va e scompare anche una parte di me. Perché, invero, la nostra identità matura e cresce solamente con la presenza delle persone e delle cose dentro di noi. La vita degli altri in noi è quella che ci dà il senso di appartenenza ad una comunità, ad un popolo, ad una storia e attribuisce significato al nostro agire quotidiano. La presenza di una o molte persone in tante persone costituisce il tramite principale per la costruzione dei legami sociali, che ci portano al di fuori di noi stessi, della famiglia, dei clan, per vivere una più completa identità e vita collettiva. La morte recide, ad un tempo, legami personali e sociali. Essa, pertanto, non è solo un problema personale e familiare, ma sociale e collettivo.

Oggi, i vuoti sociali non vengono riempiti. Non si tratta solo del calo delle nascite.

I vivi rimuovono ed allontanano da sé il senso della morte. Così, il tessuto sociale si fa sempre più sfilacciato, bucato, sbrindellato, saltano i collegamenti e i canali di comunicazione sociale e di solidarietà, ognuno viene ricacciato dentro se stesso, nella propria solitudine, che si tenta di vincere in varie maniere: la fuga nel bere, la frenesia dell'agire per l'agire, la rincorsa consumistica, la chiusura nel ricordo, la fuga dalla storia, la ricerca della droga, la mania della ricchezza e del comando, il silenzio rancoroso, il vittimismo, l'evasione nel sogno... Un sentimento grande d'impotenza e di morte aleggia su una tale comunità, assente di parola, di comunicazione, di dialogo, di partecipazione alla vita civile. La parola, non la chiacchiera dissennata e nevrotica, è la chiave che apre la porta di noi stessi e della vita sociale; se occultiamo la chiave, rimaniamo chiusi in noi stessi e la società è sommersa di voci borbottii mormorii, di persone che non comunicano: tanti monologhi deliranti non fanno un dialogo. Allora, sono i vivi ad essere morti.

Accendo il registratore. Riascolto la voce di zia Maria *Sinisa*, da me intervistata pochi giorni prima della sua morte. La scienza e la tecnologia, se ben impiegate non a produrre armi... Ascolto e riascolto. Non mi interessa tanto quello che dice, ma la voce che racconta. Pensiamoci bene. La voce è presente, ma dice la grande assenza di lei che è morta. Non è testimonianza delle cose che dice, ma la presenza d'un vuoto che si è creato nei nostri rapporti quotidiani. E' la presenza del passato, un confronto necessario con la nostra memoria, individuale e collettiva; o con l'assenza di tale memoria. Infatti, questa voce o ci aiuta a rinsaldare la nostra memoria e, quindi, a confrontarci con la realtà nostra odierna, oppure ci rende consapevoli che siamo senza memoria; che non siamo. Perché, una persona senza storia non vive, ma galleggia sopra se stessa e sopra le cose. Talora roca, talora affannata per l'assedio della morte, ma sempre lucida, la voce rievoca la camera di legno antico dov'era da tempo costretta e il coprietto lavorato all'uncinetto e la corona del rosario tra le dita nodose e uno sguardo chiaro ma affilato, a sondare la sincerità dei miei gesti. L'intensità del timbro della voce, padrona della storia che rievoca, infrange e manda in frantumi quotidiane ipocrisie e vessazioni e mi trasporta attraverso una vita in altre vite addietro, al padre del padre, di madre in figlio, di famiglia in famiglia, di fienagione in fienagione, d'emigrazione in emigrazione, di guerra in guerra... Ad un tratto rivivo dieci anni fa. Nell'angolo della cucina, sul letto, un piccolo corpo divorato dal male: mia nonna morente. Rannicchiata, perché la morte la riporta alla positura della nascita, stanca di lottare, ma fiera d'essere arrivata alla fine senza aver perso le origini, non mi dice niente. Mi guardò intensa, con suoi scuri occhi profondi — rimprovero? ammonimento? pena per me che restavo?; non parlò e si volse per sempre dall'altra parte. Quello sguardo me lo portai appresso. E ritornò in seguito ogni volta che sprofondavo in una vita quotidiana senza storia. Una voce, una storia, confrontarsi coi ricordi. Con la paura della morte allontaniamo anche questi dati minimi, per timore che ci facciano capire che quello che ci circonda non è vita, ma frastuono, fuga da noi stessi, mercificazione delle persone: un grande silenzio di morte vivente. Solo la morte dà un senso alla vita.

Questa nostra società ha creato l'illusione di aver sconfitto la morte e di aver

inventato l'elisir d'eterna vita. Si vive come se non si dovesse mai morire, su un piatto rettilineo, trasportati da un gigantesco *tapis roulant*. Ogni tanto qualcuno cade dalla scala mobile (per molti è caduta la scala mobile), ma non ce ne curiamo eppure facciamo finta di non aver visto, dimentichiamo in fretta. Abolire il pensiero; agire correre affannarsi: denaro carriera arrivare. Ma dove? C'è forse una meta quando gli altri non avanzano con noi? C'è forse vita individuale nel silenzio collettivo? Si creano poteri, interessi, privilegi e corporazioni di pochi sulle macerie di coloro che rimangono indietro, che non accettano un tempo senza passato e senza futuro.

Perché, chi è senza passato è senza futuro. Quale futuro? “Niente futuro”, gridano le giovani generazioni nelle manifestazioni pacifiste contro la corsa agli armamenti.

“Niente futuro!”, per chi non ha la prospettiva di un lavoro. “Niente futuro!”, per chi ha dinanzi a sé la via per una grande solitudine individuale senza società. Ripensare la storia, non perché essa sia maestra di vita, ma perché ci aiuta a formulare meglio le domande sul disumano presente e a progettare un futuro di solidarietà, comunicazione, umanità.

Nel centro di Andrazza rimangono, segni d'una lacerazione, le pietre annerite e il sapore acre di dissoluzione dopo l'incendio. Un vuoto. La storia procede per salti e rottura, non è una linea retta continua ed ascendente, sulla quale salire, che ci dia sicurezza o la possibilità di un fatalistico abbandono. *La storia è un atto di volontà, individuale e collettiva; il coraggio di inserirsi nella frattura e nelle contraddizioni, per superare l'assedio della morte e ricostruire l'identità di una storia che non nasconde ricuciture e strappi.* Il discrimine, tra chi lavora per il futuro e chi vuole negarlo, sta nella nostra collocazione nel presente: da un lato, quelli armati di ago e filo per cucire rapporti e legami e *par strapontà scarpès*, che permettano ancora un lungo cammino nel futuro; dall'altro, quelli armati di forbici, per tagliare, recidere legami e ricordi: sulla divisione di molti s'insedia il potere di pochi. Anche le collettività, un paese, nascono e muoiono, ma la morte non è mai definitiva come quella individuale. I momenti di transizione, da una identità ad una diversa ma che mantenga legami di continuità con la precedente, hanno il sapore della morte. Dipende da noi essere rapaci avvoltoi o costruttori di vita. I nostri nonni hanno costruito case in tutto il mondo: che i figli e i nipoti non sappiano più usare la cazzuola del dialogo per costruire le mura di una nuova identità del paese, che abbia il sapore del tempo, ma aperta verso il futuro? Perché, in verità, la storia non dev'essere un cappio, che strangola chi vuol vivere qui ed ora; un qualcosa che ci riporti indietro in un sogno conservatore e nella fuga dai problemi.

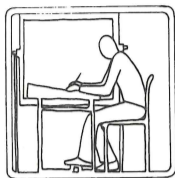
Con le case bruciate se n'è andato anche Nilo. Perché l'ha fatto? Solitudine? Disperazione? Bruciare il passato e il presente. Nell'atto di un folle sta forse una premonizione profetica? Io credo di sì. Nell'*Albero degli zoccoli* di Olmi, affresco della civiltà contadina, si vede un matto che gira di cascinalo in cascinalo, entra nelle case dei contadini, accolto benevolmente, mangia con loro e se ne va. L'umana solidarietà; e la follia individuale a carico della collettività. Un mondo di sentimenti, di affetti, di valori che se n'è andato. Solitudine. La legge 180, che chiude i manicomi, è una legge umana, che vorrebbe ricostruire quell'antico senso di solidarietà, dissolto e presente solo nelle favole che si raccontano ai bambini: favole, appunto, perché si sa che più non esiste e, pare, non c'è la volontà di farla rivivere. Si chiede da molte parti una revisione della 180 e il ripristino del manicomio. Chi vuole questo, che società prospetta? Quella: degli ospizi emarginanti per gli anziani, delle carceri per coloro che rifiutano il conformismo dominante, dell'anestesia della droga per i giovani senza futuro, della distruzione della speranza per i bambini, della nuova emarginazione delle donne, dell'esclusione dalla società dei portatori di handicap, della crescita di larghe fasce di nuova povertà. La condizione dei *deboli* rivela il grado di umanità e disumanità dell'intera società. E questa società pare avere come unico valore la produttività e il profitto, che si può ricavare dalle persone. E chi vuole “solamente” vivere? “Meglio farla finita!”, avrà pensato Nilo. “Meglio?”, ci chiediamo noi. Oppure si può vincere l'assedio di questa morte sociale?

Ermes Dorigo

Chi scrive è forense di nascita. Ogni volta che ci ritorno, trovo il paese sempre più silenzioso, con un lungo elenco di morti. In questo senso Forni può essere il simbolo dell'abbandono e dello spopolamento dei paesi di montagna. Ma non solo. Forni è anche un paese che ha avuto un notevole sviluppo turistico. Senza entrare nel merito di tale sviluppo e senza demonizzare il turismo, resta il fatto che tale mutamento determina una crisi-morte di una identità collettiva, uno stato di anomia, si spera

transitoria. In questo senso può simboleggiare la crisi di identità dell'intero popolo friulano. Da qui, la necessità di una riflessione sulla storia, sul passato, col quale il rapporto non può che essere problematico.

(Nel testo si fa riferimento al recente incendio di Andrazza, frazione di Forni, di cui s'è abbondantemente parlato sui giornali locali. Nilo è l'incendiario).



## CLERO E QUESTIONE FRIULANA

Nel libro "Tornare con la gente" di Francesca Ulliana

Tre di aprile, anzi dieci di aprile, nella chiesa patriarcale di Aquileia si ricorda con una messa la fondazione del Patriarcato. Sono presenti circa seicento persone, la celebrazione è solenne da parte di Monsignor Marcuzzi, circondato da una "schirie" di biancovestiti preti in un'atmosfera particolarmente splendida per la stessa architettura dello storico tempio. Malgrado, la proibizione del novello vescovo di Gorizia, le parole del celebrante sono espresse in friulano, ma, ahimè, al momento del Sacrificio ecco che salta fuori la lingua canonica, l'italiano; e il Pater Noster è recitato con il simbolo del potere ecclesiastico, il latino. Latino, italiano, friulano rappresentano proprio quella politica "mischiata" che è particolare dei preti friulani soprattutto negli ultimi trent'anni: rivoluzione sì ma nelle braccia di madre chiesa.

Il libro scritto da Francesca Ulliana "Tornare con la gente" edito dalla coop. *Il Campo*, è attraversato un po' tutto da questa tesi, e propone uno spaccato dei comportamenti, delle idee e delle scelte del clero friulano a partire dagli anni '50 fino al '70. Ha portato, quindi alla luce uno specifico che sempre si vede ma che non sempre si guarda con occhi attenti o si esamina, perché troppo comune ed evidente: c'è ma non si nota; dà sapore ma non si distingue. Capita a volte, poi, che il dato clero venga rifiutato da parte dei partiti della sinistra, come è accaduto fino a dieci anni fa, perché culturalmente anticlericali, rifiutando così una situazione reale all'interno di un tessuto politico e sociale. Il libro ha, perciò, il merito di affrontare questo problema che va dalla fondazione di Scuele Libare Furlane fino a Glesie Furlane. I preti fondatori di Scuele Libare Furlane si pongono subito su posizioni molto chiare; dichiarano espressamente che un buon friulano è un buon cattolico per un processo di identificazione tra "salt, onest e lavorador" e il soldato di Cristo di buona memoria. Il percorso tracciato dall'autrice si snoda esaminando la scelta fatta da alcuni dei componenti di S.L.F., che sfocia da una parte nella fondazione del Movimento Friuli, dall'altra nella raccolta delle centomila firme per la creazione dell'Università di Udine. Là dove, però, secondo F. Ulliana, si giunge al massimo della coscienza dell'idea di guida per l'autonomia da parte del clero friulano è l'Assemblea del clero del '74, in cui voci di entusiasmo pastorale si mescolano a spinte di impegno in prima persona di tipo sociale e politico. L'impegno, sentito come missione nei

confronti del Friuli, deriva anche dalle posizioni assunte nei riguardi del ruolo politico della D.C., cui viene ritirata la delega a rappresentare i cattolici in Friuli, in quanto colpevole di essere un partito di potere e di non avere osservato i dettami del Vangelo. Furono anni di fuoco quelli, durante i quali si formarono anche nuove coscienze laiche, soprattutto nei paesi, attorno alle parrocchie, propagatrici di molta mitologia rispetto alla storia friulana, ma anche di una nuova coscienza nel guardare al futuro del nostro territorio. Il terremoto non rappresenta altro che il momento della deflagrazione di un processo già in atto da quindici anni circa. E' un libro appassionante quello della Ulliana soprattutto perché scritto con il metodo della "scoperta", della ricerca direbbe l'addetto ai lavori, dà, cioè, il modo al lettore di introdursi nel pieno dello snodarsi del racconto storico, un fatto dietro l'altro, un "pezzo" di documento dietro l'altro, esplicito con dita leggere, non intese a forzare il significato, ma ad interpretarlo nel modo più obiettivo possibile. Il contenuto è certamente originale, nuovo e coraggioso nella volontà di riunire un materiale che scotta, non solo perché si parla di preti, ma soprattutto di preti viventi, che sono stati e si sentono ancora protagonisti. Al di là del contenuto, tuttavia, il merito del libro sta proprio nell'agilità del narrare, del periodare semplice e accessibile, del trasformare l'aridità e l'equilibrio di un materiale da microscopio scientifico in una vicenda appassionata e appassionante. Forse quanto sopra detto contraddice l'introduzione presentata dal prof. Micoli, il quale esalta la neutralità della ricerca storica, il riuscire, cioè, a impostare un lavoro senza lasciarsi toccare da una propria formazione culturale e mentale, in modo che siano i fatti e le idee oggetto di ricerca, a parlare e ad esprimersi. Una tale prefazione ha, secondo me, condizionato una serenità di critica e di giudizio nei confronti del libro, da parte di molti recensori, i quali hanno lamentato una carente coscienza cristiana nella ricercatrice, tanto da impedirle un più ampio e preciso approfondimento di un materiale così complesso. Ritengo che, tuttavia, un libro del genere possa far fare dei passi in avanti nella ricerca delle radici della formazione culturale del popolo friulano, soprattutto se sarà seguito da altre ricerche del genere: non possono essere sempre i protagonisti a parlare del proprio protagonismo.

Michela Cadau

## VOTARE PER (dalla prima)

*l'unità nazionale che ha soffocato l'autonomia sindacale, il rifiuto di dar battaglia sulle liquidazioni e sullo Statuto dei lavoratori, l'aver accettato il ricatto democristiano e socialista sulla scala mobile, tante tappe che portano alla difficile situazione attuale per i contratti. Sono saltate, una dopo l'altra, quelle possibilità di resistenza generale che avrebbero reso meno difficile anche le lotte azienda per azienda per il lavoro e contro le ristrutturazioni che non sono solo tecnologiche ma di potere spicciolo e quotidiano nella fabbrica.*

*Le operazioni di fagocitamento preelettorale nelle liste del Pci di altre formazioni non sono sicuramente tali da rendere diversa la linea comunista, non sono altrettanto significative, in termini di impatto politico, dal confermare anche sul piano elettorale, l'emergere in piena autonomia di nuove tendenze all'interno della sinistra, coerenti nell'opporci, con idee per cambiare.*

## BUSSOLA (dalla prima)

tile lista, presente solo in tre circoscrizioni, della L.C.R. che continua a vedere le elezioni solo come momento in cui dare più volantini del solito, troviamo i candidati pduppini, orfani di Barazzutti che se ne è andato sbattendo la porta per il merito ed il metodo dell'accordo, nelle liste del Pci in compagnia di qualche altro indipendente radicale che, reduce da tentativi di liste autonome, ha finito con lo scegliere una lotta "all'ultima preferenza" chiedendo il voto per un partito da cui, probabilmente, è lontano mille miglia.

Ma la novità più significativa viene dalla lista "Unione delle liste civiche-Movimento verde". Dietro alla facciata ecologista che contiene però ben poco di concreto al di là delle dichiarazioni tra il filosofico ed il generico c'è un'operazione ben più ambigua. In questa lista, infatti, si sono incontrati i radicali udinesi e goriziani con il peggio che sulla piazza si possa trovare tra ex-trombati democristiani o candidati per ogni stagione. Probabilmente il collante è stato dato, oltre al voler essere comunque in corsa, da quella polemica contro la partitocrazia che, pur giusta, deve essere chiara se non vuole diventare qualunquismo. E di chiarezza non ne vediamo molta: nessuna delle liste civiche di sinistra, che pure esistono, vi partecipa; nonostante il pacifismo sbandierato in lista c'è un tenente colonnello in servizio effettivo; per quanto riguarda l'autonomia l'unica sicura sarà quella dell'eventuale eletto che sarà autonomo da tutto e da tutti. Un'operazione, insomma, dalla quale invitiamo a diffidare anche perché non ha nessun rapporto effettivo con quella coscienza verde che pure anche nella nostra regione sta muovendo i primi passi e che così si rischia di far morire nella culla.

Di fronte ad un simile panorama si possono trarre delle conclusioni? Forse la seguente: il trasformismo e l'individualismo più esasperati hanno colpito anche aree politiche insospettabili inserendosi in una difficoltà di organizzazione e di proposizione politica di quell'area politica e sociale che continua a non riconoscersi nelle linee dei partiti tradizionali della sinistra.

E' da sperare che tutto ciò non spinga all'astensione; da parte nostra, sommessamente e "disinteressatamente", un consiglio: votate per chi, come Democrazia Proletaria, chiede con la sua faccia ed il suo simbolo un giudizio sulla sua attività e sulle sue idee, senza invenzioni e senza rifugiarsi sotto le ali di nessuno.



I disegni di questo numero sono di Michele Borgna.

Macchie, mensile di politica, economia, cultura e informazione. Iscrizione n. 520 del Tribunale di Udine del 9/2/1981. Editore e direttore responsabile Elia Mioni. Redazione e amministrazione via G. Galilei 46 Udine. Tel. 205774. Chiuso il 30/5/1983. Impaginazione Flavio Zaccolo. Fotocomposizione Fototext Udine. Tipografia Martinoffset di Torreano di Martignacco.

**PER ABBONARSI**  
basta compilare un vaglia postale intestato a Macchie, via G. Galilei 46 - 33100 Udine. Abbonamento annuo 8.000, semestrale 4.000 lire.